

egualità

prodotti dalle terre confiscate alle mafie

LIBER
TERRA

Il tesoro dei boss





La nuova questione meridionale

Vito Lo Monaco

Nel momento in cui ricorre il 30° anniversario dell'uccisione del Presidente Mattarella, sul quale il Centro La Torre organizza per il 29 gennaio nella Sala Gialla di Palazzo dei Normanni, in videoconferenza con ottantadue scuole medie superiori d'Italia, una significativa iniziativa di memoria e dibattito storico e politico, ritorna, per varie vie - crisi economica, elezioni regionali, governo Lombardo, rivolta di Rosarno - il tema del Mezzogiorno, delle sue " Carte in Regola", del suo futuro e del suo peso potenziale nel cambiamento del Paese.

Tutti ripetono che non si rilancia lo sviluppo del Paese né si tutela la sua unità politica e territoriale e il suo ruolo geopolitico in Europa e nel Mediterraneo senza la soluzione positiva della nuova questione meridionale. Ma non tutti, oltre le roboanti dichiarazioni antimafia nei momenti di maggiore tensione, considerano centrale per la democrazia del Paese la sconfitta delle mafie e approntano di conseguenza misure efficaci. Sicuramente non l'ha fatto sinora il Governo centrale che mira a indebolire la magistratura, tutti gli strumenti di contrasto e protegge ogni inquisito della maggioranza.

Per chiarire meglio e individuare una linea d'azione generale vanno sottolineati alcuni fatti recenti: la bomba contro la Procura di Reggio Calabria e gli spari contro i migranti a Rosarno che hanno provocato la loro reazione e, infine, il loro trasferimento. Dietro questi avvenimenti c'è la 'ndrangheta, lo afferma il procuratore Pignatone, magistrato che la mafia la combatte da molto tempo, e il commissario prefettizio del comune di Rosarno. La 'ndrangheta ha mutuato da qualche tempo i comportamenti di Cosa Nostra soprattutto nello stabilire rapporti stretti con la politica, l'economia e la finanza legale globalizzata dove riversare il risultato dei suoi affari illeciti drenati anche dal territorio d'origine. Per mantenere il potere deve controllare strettamente il suo territorio, non può permettere che ci siano magistrati attenti, non distratti, a perseguirla o neri che si ribellano al lavoro servile e che, per di più, pretendono di essere pagati.

Dopo la strage di Duisburg, l'Europa scopre la presenza della mafia, la sua potenza economica, già ben nota ai banchieri e finanziari, ma anche l'inesistenza di strumenti penali adeguati. L'opinione pubblica europea apprende del controllo delle organizzazioni criminali sul territorio, sulle amministrazioni locali e sulla politica. Solo in Calabria attualmente ci sono 12 comuni sciolti per mafia e commissariati compreso Rosarno, nell'ultimo quindicennio sono stati ben quaranta (amministrati anche dalla sinistra), 2,5 l'anno. La Sicilia ha vissuto tutto ciò registrando però la crescita di un forte e variegato movimento antimafia che ha rivendicato e sostenuto un impegno sempre più costante dei corpi dello Stato e ha sempre denunciato il rapporto della mafia con la politica. Oggi

La 'ndrangheta ha mutuato da qualche tempo i comportamenti di Cosa Nostra soprattutto nello stabilire rapporti stretti con la politica, l'economia e la finanza legale

Cosa Nostra è molto indebolita. La sua sconfitta diventa il banco di prova dei partiti per vincere la scommessa dello sviluppo, del progresso e della libertà, nell'interesse del Paese, dalla Lombardia alla Sicilia.

Come mai in Calabria, in Puglia, in Campania, regioni amministrati dal centrosinistra negli ultimi anni, è stato permesso il caporalato e il lavoro servile nelle campagne, al soldo delle mafie, senza che la politica, la società civile, le organizzazioni sindacali (tranne la CGIL), le organizzazioni professionali si ribellassero? Non è pensabile alcun processo di riforme senza rispondere al quesito.

Ciò vale anche in Sicilia, dove il Governo Lombardo e il Pd sostengono di voler confrontarsi sulle riforme.

Trent'anni fa il Governo di "solidarietà autonomista" di Pier Santi Mattarella, appoggiato dal Pci, si propose la Riforma della Regione e della Pubblica Amministrazione, il trasferimento agli enti locali di funzioni e risorse secondo criteri oggettivi, della programmazione urbanistica ed economica come base per sconfiggere il sistema clientelare politico mafioso e avere le carte in regola per negoziare una nuova politica meridionalista con lo Stato. Come si sa non tutto andò a buon fine. L'uccisione di Mattarella, come quella di Moro, dei vertici della magistratura e delle forze di polizia, di La Torre e Dalla Chiesa bloccò il processo di cambiamento. Ancora oggi, nonostante i vari governi nazionali compresi quelli dichiaratamente impegnati nel rinnovamento di Amato, D'Alema, Prodi e quelli regionali di Campione e Capodicasa, quelle questioni sono ancora attuali.

Infatti è urgente ridare vitalità democratica agli enti locali ripristinando alcuni poteri di controllo e indirizzo per i consigli comunali e provinciali; è necessario ripensare un piano e un programma di riequilibrio territoriale tra città e campagna, dove innestare le politiche energetiche e quelle dei servizi la cui privatizzazione non può contrastare con la tutela dei diritti del cittadino così come la riforma della formazione professionale non potrà essere separata dalle politiche per lo sviluppo e per la scuola e l'università.

In Sicilia già hanno chiuso migliaia di piccole e medie aziende industriali, artigianali, commerciali, agricole. Purtroppo non c'è solo il dramma della Fiat e dell'Italtel! Non c'è tempo da perdere. Se i partiti vogliono fare le riforme, non hanno che l'imbarazzo della scelta. Da parte nostra preferiremmo che litigassero su queste piuttosto che sulla composizione dei gabinetti assessorili (che comunque vanno smagriti) o sui sospetti (a volte fondati) d'inciucio. Sarebbe un modo per ridare fiducia alla gente e suggerire al Governo del Paese un analogo comportamento.

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 1 - Palermo, 11 gennaio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Marco Cali, Antonello Cracolici, Salvatore Federico, Franco Garufi, Franco La Magna, Giuseppe Lanza, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Francesca Pistoia, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Maria Tuzzo.

Boom di confische negli ultimi 18 mesi

Nel 2009 sono 1204 i beni sottratti ai boss

Davide Mancuso

Fine anno, tempo di bilanci. Per tutti e anche nella lotta alla criminalità. Il commissario straordinario del Governo per la gestione e destinazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata ha presentato la relazione annuale sullo stato delle confische e dei sequestri dei beni criminali. Numeri che evidenziano un incremento dei risultati nei diciotto mesi di attività dell'ufficio commissariale.

Nel periodo in considerazione sono stati destinati 1.438 beni, a fronte dei 3.969 provvedimenti di destinazione emanati nei dodici anni precedenti con un incremento dunque del 284% nella media annuale di destinazione e del 42% rispetto al 2007. Risultati che non hanno però portato alla conferma dell'incarico per il commissario Antonio Maruccia, il cui mandato, scaduto a novembre scorso, non è stato rinnovato.

Sono poco più di diecimila (10.118) i beni confiscati alla criminalità mafiosa dall'introduzione della Legge Rognoni-La Torre del settembre del 1982. Di questi l'88% è costituito da beni immobili (8.933) e la restante parte da aziende (1.185).

I BENI IMMOBILI

Degli 8.933 beni immobili confiscati, circa il 46%, 4.075 sono ubicati in Sicilia, regione leader in questa speciale classifica seguita dalla Campania con 1.333 e dalla Calabria con 1.300. Sono 4.738 quelli effettivamente consegnati ad enti locali o associazioni per un riuso sociale. Anche qui comanda la Sicilia con 1.657 beni. Sono 669 i beni destinati ma non ancora consegnati e 3.213 quelli che rimangono ancora in gestione all'Agenzia del Demanio perché affetti da criticità come gravami ipotecari e pignoramenti che ne ritardano la consegna. Nella relazione viene evidenziato come i provvedimenti di confisca degli immobili divengano sempre più complessi poiché i mafiosi intestano a più persone i diversi diritti reali di godimento dell'immobile. Così l'unità minima confiscabile non è più la particella ma il diritto reale, anche percentuale, sulla singola particella. Naturalmente ciò comporta dei problemi per la destinazione.

Criticità – La maggior criticità è rappresentata dalla presenza di ipoteche o pignoramenti. Sono 1.660, il 35,49% dei beni non destinati, quelli che presentano questa caratteristica. La seconda maggior causa di ritardo o di mancata destinazione dei beni è rappresentata dai beni per i quali è in corso un procedimento giudiziario (1.454, 31,08%), seguita dai beni occupati o locati (1.093, 23,36%). Non stupisce affatto che sia la Sicilia la regione nella quale siano presenti le maggiori criticità. Il 70% dei beni ancora in gestione al Demanio, 3.260, risiede infatti nella nostra Isola. Sono invece soltanto 287 beni sui 4.678 beni totali quelli privi di criticità e dunque pronti ad essere consegnati.

Tempi di destinazione – Il tempo medio di destinazione di un bene immobile è di 5 anni e mezzo. In Sicilia questo periodo sale a 6 anni e 9 mesi, mentre il record è dell'Emilia Romagna con 7 anni e 3 mesi e su un numero di beni consistentemente inferiore (35). Il record positivo spetta al Trentino Alto Adige dove i 15 beni confiscati sono stati assegnati in poco più di un anno, seguito dall'Abruzzo con un tempo di consegna di poco inferiore ai due



anni. Quello che deve far riflettere, anche alla luce dell'approvazione della norma che prevede la vendita all'asta dei beni non assegnati dopo tre mesi dalla confisca, è che sin dal 1982 i beni assegnati entro i 4 mesi dalla definitiva confisca sono appena 3. Tre. Due in Lombardia e uno in Puglia. Se si guarda al primo anno dopo la confisca, già fuori tempo massimo in base alla nuova norma, i beni assegnati "salgono" a 132. Per la maggior parte dei beni, il 37% trascorre un periodo compreso tra i 2 e i 5 anni prima di essere effettivamente riutilizzato.

Beni in attesa di destinazione – Dei 3.213 beni giacenti all'Agenzia del Demanio e non ancora destinati quelli presenti da oltre dieci anni sono 404, il 12,57%. Sono 167 quelli provenienti dalla Sicilia, appena due in più (165) di quelli confiscati in Campania. La maggior parte dei beni (1.307, il 41%) è in gestione al Demanio da un periodo compreso tra i 5 e i 10 anni. Le new entry, quelli arrivati da appena 4 mesi sono 20, numero che sale a 113 per i beni non destinati negli ultimi 12 mesi.

LE AZIENDE

Al 30 giugno 2009 le aziende confiscate alla criminalità sono 1.185. Il 38% si trova in Sicilia, mentre Campania e Lombardia si attestano rispettivamente al 19% e al 14%, il Lazio all'8%. Sono appena 388 però quelle destinate e 347 di queste sono in realtà finite in liquidazione. Soltanto 41 sono effettivamente state vendute o affittate e tornate dunque operative. È alto infatti il numero dei fallimenti delle società che, va ricordato, spesso hanno valore fittizio, sono scatole vuote prive di lavoratori e vengono così rapidamente liquidate da parte dell'Agenzia del Demanio essendo prive di potenziale produttivo. Non è

Tipologie di aziende – La tipologia più frequente di azienda confiscata è quella delle società a responsabilità limitata (575), seguita dalle imprese individuali (275) e dalle società in accomandita semplice (171). Sono appena 4 le società semplici e 27 le società per azioni.

Tempi di destinazione – I tempi medi di destinazione delle

Oltre tremila i beni in attesa di destinazione In media passano 6 anni per le consegne



aziende sono più veloci rispetto a quelli riguardanti i beni immobili, ma comunque alti, circa 4 anni e mezzo. Sono 327, più di un terzo del totale delle aziende confiscate, le società destinate prima della confisca definitiva. Ciò è reso possibile dalla particolare tipologia di beni, il cui valore crolla in caso di mancata operatività nel mercato. Ciò nonostante sono 149 le aziende destinate dopo 5-10 anni dalla confisca e 70 quelle destinate dopo oltre dieci anni.

Criticità – Il Commissariato Straordinario del Governo sui beni confiscati in collaborazione con il Dipartimento per lo Sviluppo delle Economie Territoriali (DASET) ha compiuto uno studio sulle criticità delle società di capitali sotto sequestro e dunque gestite da un amministratore giudiziario. Dall'indagine è emerso come le maggiori criticità siano in particolare tre.

Tensioni di liquidità – I creditori e in particolare gli istituti bancari tendono a perdere fiducia nelle potenzialità di durata e di competitività economica delle aziende e riducono gli apporti finanziari e il credito erogabile.

Gestione delle risorse umane – La contrazione dei ricavi può comportare la necessità di una riduzione del numero dei dipendenti
Criticità di natura amministrativa e contabile – La società sequestrata, per mancanza o contrazione di liquidità, non è spesso in grado di adempiere alle scadenze di natura amministrativa e fiscale.

I RISULTATI DEL 2009

Provvedimenti di confisca – Nell'anno appena concluso, i dati sono aggiornati al 15 novembre, i provvedimenti di confisca divenuti definitivi sono stati 93. Di questi il 29%, 27, sono stati emanati in Sicilia con una nettissima prevalenza della provincia di Palermo dove sono stati ben 509 i beni passati in possesso dello Stato in seguito a 18 misure di prevenzione e due sentenze definitive. Dietro Palermo, con 20 provvedimenti, vi è Napoli con 7 seguita da Catania, Milano e Reggio Calabria con 6 ciascuno. Rispetto al 2008, quando erano stati 128, si è assistito ad una contrazione dei procedimenti di confisca in realtà, si evidenzia nella relazione, nel 2008 si erano presentate alcune anomalie nei dati in quanto diversi provvedimenti erano arrivati a conclusione in quell'anno dopo un iter processuale superiore ai 10 anni mentre ciò si riscontra in soli due casi nel 2009.

Tipologie di beni definitivamente confiscati – Sono 1240 i beni confiscati nel 2009, di questi 521 sono rapporti bancari o finanziari, 474 immobili, di cui 133 intestati a personalità giuridiche e 87 aziende.

Contratti bancari – I contratti bancari, le polizze assicurative e le somme di denaro in genere, sono la seconda tipologia di beni più colpita da provvedimenti di sequestro e confisca. Raramente viene indicato l'importo del conto corrente, mentre ciò è monitorato per i buoni postali o i titoli di Stato. Per questo non è possibile indicare l'esatto valore delle somme confiscate. Nei 203 rapporti di cui si conosce l'esatto ammontare il valore dei sequestri è pari a poco più di 14 milioni di euro.

IL FUTURO

Il Commissariato ha portato avanti dei protocolli di intesa con la Corte di Cassazione per cercare di ridurre i tempi di avvio del procedimento amministrativo di destinazione dei beni. Alla luce delle recenti novità legislative come l'introduzione del Fondo Unico Giustizia e della modifica del procedimento di destinazione dei beni confiscati con il maggior potere assegnato al Prefetto, si è accelerata la notifica delle confische definitive ai Prefetti, per i beni immobili e aziendali in accordo con la nuova funzione di organo deputato alla destinazione, all'Agenzia del Demanio per la gestione dei beni, a Equitalia Giustizia S.p.A. per le confische riguardanti somme di denaro e al Dipartimento di P.S. del Ministero dell'Interno per una funzione di monitoraggio. La sperimentazione ha portato alla riduzione dei tempi medi di comunicazione da un anno ad un mese.

È indubbio però che le ultime modifiche alla normativa, con l'introduzione della possibilità di vendita all'asta dei beni se non assegnati entro l'irrealistico termine, alla luce dei dati sopra riportati, di tre mesi, pone un punto interrogativo forte sulla prosecuzione di un cammino di forte contrasto alla criminalità nei suoi interessi finanziari. Dubbi che la non conferma del commissario Maruccia, che pure bene ha sin qui operato, non contribuisce a dipanare.

Rimessa in sesto dei beni confiscati

Scarso utilizzo delle risorse comunitarie



Prevista anche la ristrutturazione e la riconversione degli immobili confiscati.

Campania – È stato raggiunto un accordo tra il Ministero dello Sviluppo Economico e la Regione Campania per l'attuazione di interventi di riutilizzo dei beni confiscati per una cifra pari a 25 milioni di euro tramite l'utilizzo delle risorse Fas. Inoltre nell'Asse Vi "Sviluppo Urbano e qualità della vita del Por Campania è previsto un piano di sviluppo urbano del centro storico di Napoli che porti ad "azioni di diffusione della legalità e sicurezza quali il riutilizzo a fini sociali o produttivi dei beni confiscati alla camorra".

Puglia – Il 21 ottobre scorso è stato presentato il bando "Libera il bene" finanziato con il Por Puglia per una dotazione di 6.500.000 euro.

Gli obiettivi sono quelli di contrastare il fenomeno del mancato utilizzo, abbandono o deperimento dei beni confiscati; favorire la creazione di reti innovative tra organizzazioni del territorio e istituzioni locali; promuovere la riconversione ed il riuso legale dei beni; promuovere il valore simbolico, educativo e culturale del riuso sociale dei beni confiscati, anche attraverso la partecipazione attiva dei cittadini.

Sicilia – Sebbene non sia stata prevista una specifica misura del Por Sicilia che attivi risorse per progetti di riqualifica dei beni confiscati è stata prevista nella legge regionale approvato il 20 novembre del 2008 la possibilità di assegnare alle cooperative, alle associazioni onlus, alle comunità di recupero ed ai comuni assegnatari di beni confiscati un punteggio specifico per i progetti che riguardano il riutilizzo a fini sociali di tali beni. Nella stessa legge sopra riportata è previsto che la Regione concorra, nella misura del 50 per cento, al pagamento degli interessi a carico dei Comuni dei prestiti contratti per il finanziamento degli interventi di recupero di beni confiscati e del 75 per cento per i prestiti richiesti dalla cooperative.

D.M.

Il primo ostacolo all'effettiva riutilizzazione dei beni confiscati è quasi sempre l'elevato costo economico della rimessa in sesto del bene.

Nella Relazione del Commissario Straordinario sui beni confiscati emerge come, dall'aprile del 2009, l'attività del Commissariato si sia indirizzata soprattutto alla sensibilizzazione delle Regioni ad obiettivo convergenza (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia), quelle in cui è maggiore la presenza di beni confiscati, alla programmazione di risorse loro assegnate tramite il Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS) e i Programmi operativi Regionali (POR) per il periodo 2007/2013 per interventi relativi alla riconversione e al riutilizzo dei beni confiscati.

Calabria – La Regione Calabria non ha stanziato alcuna cifra proveniente dai Fas ma ha stanziato 20 milioni previsti nel Por Calabria con cui finanziare un Progetto Strategico Integrato sui beni confiscati. Le finalità perseguite sono la realizzazione di centri sociali, zonali e di aree attrezzate e la realizzazione di micro attività imprenditoriali utilizzando beni immobili confiscati alla 'ndrangheta.

Master in "Valorizzazione e gestione dei beni confiscati alla criminalità"

L'Università degli Studi del Sannio – Facoltà di Scienze Economiche e Aziendali – indice, per l'anno accademico 2009/2010, un concorso pubblico per titoli ed esami, per l'ammissione a n. 40 (quaranta) posti per il corso di Master di I Livello in "Valorizzazione e gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata".

Il Master si propone la formazione di una figura professionale che sappia intraprendere attività di impresa e/o gestire aziende o beni confiscati alla delinquenza organizzata, svolgere attività di consulenza per enti pubblici, istituzioni giudiziarie e soggetti privati che gestiscono aziende e beni confiscati. Il manager, imprenditore o consulente formato sarà in grado di svolgere la sua funzione lungo tutto l'arco del procedimento che sfocia nella confisca di beni e aziende della delinquenza organizzata: collabora con gli organismi

pubblici; gestisce in via transitoria i beni che la magistratura intende confiscare; prepara studi di fattibilità per i beni e le aziende; gestisce in via definitiva i beni e le aziende confiscate. Il corso ha durata di almeno 12 mesi durante i quali sono previste 660/650 ore di attività didattica e 50/75 ore di tirocinio (in base al percorso prescelto dopo la I fase); per il conseguimento del Master, è necessario frequentare almeno l'80% delle ore di lezione e di tirocinio.

La domanda di partecipazione al concorso, redatta in carta semplice e firmata dal candidato, dovrà essere spedita o consegnata alla Segreteria della Facoltà di Scienze Economiche e Aziendali - Via delle Puglie 82 c.a.p. 82100 Benevento entro, e non oltre, le ore 12,00 del 25 gennaio 2010.

D.M.

Dalla Fattoria alla Bottega della Legalità I progetti di utilizzo dei beni in Sicilia

Nell'ambito del Programma Operativo Nazionale (PON) "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" 2007/2013 è stato stanziato più di un miliardo di euro per progetti che elevino gli standard di sicurezza dei cittadini e delle imprese, contribuendo, da un lato, a riqualificare quei contesti territoriali ove si riscontrano una maggiore infiltrazione dei fenomeni criminali, e, dall'altro, ad attuare azioni di diffusione della legalità che possono accrescere la certezza degli operatori economici e la fiducia da parte dei cittadini nelle Istituzioni.

Dall'avvio del Pon sicurezza sono sette i progetti approvati e finanziati nelle quattro regioni del Mezzogiorno che rientrano nell'obiettivo Convergenza (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia).

In particolare sono tre quelli riguardanti la Sicilia. Vediamoli in dettaglio:

Lentini (SR) - Libera Terra Leontinoi – Fattoria della legalità – Costo Euro 3.050.000,00

Il progetto punta alla realizzazione, su immobili confiscati, di un'azienda agricola che, oltre alla produzione di grano duro, arance rosse biologiche, olive, latte e suoi derivati preveda una fattoria didattica, "La fattoria della legalità", a sostegno delle attività didattiche per lo sviluppo di un turismo rurale. L'azienda opererà nel settore agrituristico e didattico tramite una cooperativa sociale di tipo B, che avrà il compito di gestire i fabbricati e le attività agricole, turistico - ricettive, ricreative, sportive, culturali, formative e ambientali che si possono effettuare nel vasto e verde territorio. Particolarmente curato sarà il rapporto con le scuole, con le associazioni del territorio, con le famiglie attraverso idonei percorsi per i portatori di handicap.

Le attività previste possono essere raggruppate in tre macro aree:

- Demolizione degli edifici preesistenti poiché sono in pessimo stato di conservazione e non recuperabili. Edificazione di nuovi complessi edilizi.

- Fattoria polifunzionale: messa a coltura dei terreni, allevamento di animali e attività educative, nonché la realizzazione di un maneggio per ippoterapia

- Azioni sistemiche volte alla valorizzazione dei luoghi, alla promozione di percorsi innovativi di diffusione della legalità e alla

nuova concezione del diverso.

La conclusione delle procedure di affidamento dei lavori è prevista entro il secondo trimestre del 2010. L'esecuzione dei lavori, il cui inizio è previsto nel secondo trimestre del 2010, dovrebbe concludersi nel primo trimestre del 2012.

Destinataria del progetto sarà una Cooperativa sociale formata da giovani disoccupati e/o in difficoltà, immigrati, detenuti in regime di semilibertà o ex detenuti

Corleone (PA) - Realizzazione Bottega dei sapori in Corleone (PA) - Casa ex Provenzano – Costo Euro 55.200,04

Il progetto, presentato dal Consorzio "Sviluppo e Legalità" (comprendente i Comuni di Altofonte, Campo reale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Rocca mena, San Cipirello e San Giuseppe Jato), prevede il recupero e la riqualificazione di un immobile confiscato a Bernardo Provenzano ubicato in Via Colletti nel centro storico con lo scopo di far diventare quello che fino a qualche tempo fa era luogo di residenza dei familiari del capomafia, un simbolo concreto di riscatto sociale, un luogo aperto a tutti, dove esercitare la memoria e costruire l'impegno. Si prevede la realizzazione di:

- una bottega di generi alimentari, in cui poter degustare e acquistare i prodotti provenienti dalle terre del Consorzio, sottratte dallo Stato ai boss;

- uno spazio destinato ad incontri e dibattiti;

- una libreria contenente anche (ma non solo) testi sulle mafie.

Il progetto prevede una spesa di € 55.200,04 ed un tempo di realizzazione di 1 anno.

L'esecuzione dei lavori, il cui inizio è previsto nel secondo trimestre del 2010, dovrebbe concludersi nel terzo trimestre del 2010.

San Cipirello (PA) - Centro aziendale da destinare a locale di degustazione e centro di stoccaggio sito in San Cipirello (PA) CDA Don Omasi – Costo Euro 1.416.000,00

Il progetto, presentato dal Consorzio "Sviluppo e Legalità" (comprendente i Comuni di Altofonte, Campo reale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Rocca mena, San Cipirello e San Giuseppe Jato), prevede il recupero e la riqualificazione di un fabbricato e della vasca annessa, già assegnati (mediante contratto di comodato d'uso gratuito) alla Cooperativa Placido Rizzotto - Libera Terra, nonché la realizzazione di un capannone destinato a ricevere e conservare le materie prime e i prodotti finiti della cantina.

Con il progetto in questione si vuole affiancare alla cantina, appena realizzata, idonei ambienti da

destinare all'affinamento di vini selezionati di altissima qualità e alla degustazione e vendita dei vini e di altri prodotti provenienti dalle Cooperative che operano sui beni confiscati.

Il costo del progetto è pari a € 1.416.000,00 interamente finanziati con le risorse dell'Ob. Operativo 2.5 del PON Sicurezza, ed ha un tempo di realizzazione di circa 3 anni.

Le procedure per l'affidamento dei lavori dovrebbero concludersi nel secondo trimestre del 2010. L'avvio dei lavori è previsto, anch'esso, nel II trimestre del 2010. La conclusione dei lavori è programmata per il quarto trimestre del 2011.

D.M.





I tagli del governo alle Zfu

Franco Garufi

Non finiscono mai di sorprenderci i ministri del governo Berlusconi, soprattutto quando si occupano del Sud: non perdono mai l'occasione di dare una sforbiciata alle risorse disponibili o di complicare ulteriormente l'attuazione delle poche misure sopravvissute alla distruzione sistematica delle politiche di sviluppo, inaugurata con il saccheggio del FAS. Stavolta ci ha pensato il ministro dello sviluppo economico Claudio Scajola a dare una mazzata alle zone franche urbane, approfittando del decreto "mille proroghe" di fine anno (DL 30/12/2009 n. 194 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 5/01/2010). Nel clima buonista e disattento delle feste ci eravamo fidati del comunicato emesso il 22 dicembre dal ministero che confermava l'avvio della fase operativa delle zfu, diventate 23 per la decisione di aggiungere L'Aquila, la città colpita dal terremoto dello scorso aprile. Mal ce ne incolse, perché siamo stati ricondotti alla dura realtà dalla lettura del testo dell'articolo 9 comma 4 del DL 194, che in gran parte ripresenta i contenuti dell'emendamento governativo al disegno di legge della Finanziaria che limitava all'ICI i vantaggi fiscali, dichiarato inammissibile dalla Camera dei Deputati. Per chiarire i termini della questione: alla piena attuazione dei provvedimenti, voluti dall'Esecutivo Prodi nel 2006, mancavano ormai solo il decreto del Ministero del Lavoro per la definizione del massimale di esonero dal versamento dei contributi previdenziali ed il decreto del Ministero dell'Economia per definire le modalità di applicazione delle agevolazioni fiscali. Si trattava di due adempimenti amministrativi non particolarmente complessi, una volta che con la Decisione della Commissione Europea del 28 ottobre era stato superato l'ostacolo del consenso obbligatorio da parte dell'Unione Europea. Invece, utilizzando l'alibi della proroga al 31 marzo prossimo venturo per la presentazione delle richieste da parte degli imprenditori, si è introdotta una norma che stravolge e depotenzia uno dei pochi strumenti esistenti di intervento nelle aree disagiate delle città, soprattutto meridionali. La norma, con il proposito dichiarato di semplificare le procedure necessarie all'implementazione delle misure, assegna direttamente ai comuni i 100 milioni di euro che costituiscono la dotazione finanziaria delle misure. Ci si fosse fermati qui, non avremmo avuto soverchie preoccupazioni; i guai vengono dalle modifiche introdotte al comma 341 e seguenti della l.296/06 (la Finanziaria del 2007) come modificata dall'art.2 comma 562 della l.244 /07 (la Finanziaria dell'anno successivo). Mi si perdonino i noiosi riferimenti legislativi, ma sono indispensabili per comprendere il merito. In sostanza ai piccoli e piccolissimi imprenditori che allocheranno nuove iniziative produttive nelle aree individuate non è più concesso l'esonero totale per cinque anni (ed il progressivo decalage per gli anni successivi) dell'imposta sui redditi e dell'Irap, dell'ICI e dei contributi previdenziali, ma ad essi andranno semplicemente contributi sull'imposta comunale immobili e sugli oneri relativi al costo del lavoro, fino all'esaurimento delle risorse disponibili. Si tratta di una drastica riduzione delle provvidenze fiscali utilizzabili che renderà meno attrattive per gli imprenditori le zfu e costituirà un disincentivo soprattutto alla nascita delle microimprese giovanili e di quelle che potrebbero nascere dall'attivazione

Utilizzando l'alibi della proroga al 31 marzo per la presentazione delle richieste da parte degli imprenditori, si è introdotta una norma che sdepotenzia uno dei pochi strumenti esistenti di intervento nelle aree disagiate

delle esperienze presenti nel territorio. Il vicepresidente del Parlamento Europeo, Gianni Pittella, ha segnalato il rischio che la modifica unilaterale da parte del Governo italiano delle condizioni convenute con la Commissione Europea, assai restia ad autorizzare forme di fiscalità di vantaggio, possa provocare la messa in discussione della decisione dello scorso ottobre, paralizzando l'intero percorso attuativo. Prevedo che dalla maggioranza di centrodestra s'interverrà a giustificare il malfatto, argomentando che è importante aver affidato le risorse ai comuni e che l'abrogazione del c.341quater dell'articolo 1 della l.296/06 accelererà la concessione delle agevolazioni. Una presa in giro che nasconde la volontà di superare nel giro di qualche anno lo strumento, testimoniata dal non aver rimpinguato nella legge Finanziaria di quest'anno la dotazione di risorse. Cosa avverrà una volta che saranno esaurite le risorse disponibili, che risalgono alle Finanziarie del centrosinistra? In assenza di finanziamento nazionale dovranno essere le Regioni a farsi carico di trovare i mezzi per istituire nuove zone

franche e per rendere più competitive le agevolazioni in quelle esistenti. Dove li prenderanno? Forse dai programmi attuativi regionali del FAS, che ancora una volta sostituirebbero i fondi nazionali? Per non parlare della partita tutt'altro che facile che ciascuna Regione dovrà giocare con la Commissione Europea, in condizione di maggiore debolezza rispetto ad una trattativa condotta dal Governo centrale. Ricordo, al proposito, che il progetto originale italiano sulle zfu dovette essere modificato e reso quanto più simile possibile al modello francese proprio allo scopo di eliminare gli ostacoli frapposti in sede europea. Attribuisco alla distrazione provocata dalle festività il silenzio dei sindacati dei comuni interessati che dovrebbero rapidamente attivarsi per impedire che ven-

gano annullati mesi di serio lavoro di preparazione e possibilità di sviluppo produttivo preziose in questi durissimi tempi di crisi. Il più distratto di tutti, in ogni caso, è il sindaco di Catania che nell'intervista di fine anno al principale quotidiano del capoluogo etneo affermava di attendere serenamente l'emanazione da parte del Ministro dei regolamenti che, nel frattempo, il Governo aveva abolito! Il "mille proroghe" dovrà essere trasformato in legge dal Parlamento entro sessanta giorni dalla pubblicazione. Nel frattempo, si potrebbe riprendere la proposta del segretario del PD Giuseppe Lupo di approvare rapidamente un provvedimento legislativo dell'Ars per estendere e rafforzare lo strumento: sarebbe anche il modo con il quale alcuni esponenti politici, che sottolineano ad ogni passo la loro autonomia dai diktat romani, potrebbero trasformarla in azione concreta. Molti, anche a sproposito, enfatizzano il mutamento del clima politico in Sicilia: segni tangibili di tanta novità sarebbero un'inequivoca condanna dell'operato del Governo da parte del Presidente della Regione e l'impegno assunto dalla Deputazione siciliana alla Camera dei Deputati ed al Senato della Repubblica a votare contro la conversione.



Legalità tra costrizione e cooperazione

Giuseppe Lanza

Per Erodoto le leggi erano come le mura e le vie della città. Per Socrate, che rifiuta l'evasione propostagli da Critone, "Non commettere ingiustizia è cosa buona e bella". La Costituzione dell'anno terzo della rivoluzione francese si chiudeva con questa norma: "Il popolo francese affida la presente Costituzione alla fedeltà degli organi legislativi, al Governo, agli amministratori e ai giudici; alla vigilanza dei padri di famiglia, alle spose e alle madri, alla cura dei giovani cittadini, al coraggio di tutti i francesi". In queste espressioni la legalità è considerata un bene di tutti, un bene comune, buono e bello. Inoltre un bene da conservare e curare non solo ad opera degli organi dello Stato con gli strumenti preventivi e repressivi propri della politica, ma anche ad opera delle famiglie e di ogni uomo e donna, soprattutto dei giovani, con il calore dei sentimenti e con la dedizione morale propria degli ambiti vitali.

Oltre la legalità formalistica e coazionistica

Questo approccio positivo, estetico ed etico alla legalità confligge con le convinzioni e con gli atteggiamenti dominanti che associano la legalità esclusivamente al tintinnio delle manette o alle patrie galere o ai drammi dei tribunali. Purtroppo questo è l'esito di una ideologia positivista della legalità che si è espressa come normativismo astratto, imperativismo, coazionismo, formalismo etico, formalismo giurisprudenziale e scientifico e che ha considerato, appunto, la norma come un "ordine sostenuto da minacce" e ha risolto la relazione tra cittadino e norma in un mero addestramento di meccanica conformità alla legge, una sorta di riflesso condizionato giocato tra predittività della norma e irrogazione della sanzione. L'uomo *sub lege* è stato ritenuto un uomo *sine ratione e sine anima*: i processi interiori e gli stati affettivi che promuovono l'ottemperanza virtuosa alla norma per le sue finalità, la sua giustizia, la sua ragionevolezza e congruità con gli scopi prefissati, e in ogni caso per il fondamento morale dell'obbligazione giuridica, sono stati considerati di portata non decisiva rispetto al deterrente sanzionatorio. La legalità poteva accontentarsi di un'adesione "esterna", ottemperata, pertanto, non per il valore che veicolava o per la giustizia che perseguiva la norma specifica o la legalità in generale, ma per sfuggire alle pene previste.

Questa teoria, che riposa sull'idea che il diritto consista in "una costrizione generale e reciproca" il cui scopo è quello di stabilire le condizioni per mezzo delle quali "l'arbitrio dell'uno può combinarsi con l'arbitrio dell'altro", non solo non riesce a dare conto di coloro i quali, e sono i più, osservano volontariamente, spontaneamente e disinteressatamente la legge, ma finisce per separare l'esperienza legale dall'esperienza morale e quindi dall'esperienza culturale, riducendo così il ruolo del diritto alla forza o, nel migliore dei casi, alla regolamentazione dell'uso della forza, e quello della morale al controllo della condotta interna senza influsso sulla condotta esterna.

In parallelo all'economia capitalistica che ha come riferimento il modello dell'omo oeconomicus tornaontista e individualista (smentito da recenti teorie economiche per cui le scelte economi-



che sono influenzate anche da valori e sentimenti), la legalità formalistica ha come riferimento il modello dell'uomo cattivo che considera la norma come il segnale di una possibile sanzione, ma non quella dell'uomo onesto che cerca nella legge un modo di collaborazione ordinata e garantita con gli altri cittadini. In questa prospettiva il diritto viene considerato come mera tecnica di controllo sociale capace di raggiungere i suoi scopi non perché abbia un certo contenuto di giustizia o perché persegua delle finalità apprezzabili, ma perché il deterrente della sua coattività e della sua coercizione assicurano l'ottemperanza della norma.

La crisi della legalità nella società postmoderna

Quanto sia inattendibile questo teorema è dimostrato dalla crisi della legalità nella società postmoderna. La nostra società vive una grave crisi della legalità, che sarebbe riduttivo farla coincidere con quella che viene chiamata crisi della giurisdizione, perché alla radice è crisi della coesione e del controllo sociale, della partecipazione democratica e del rendimento politico ed economico delle istituzioni. La crisi della cultura giuridica della modernità è la crisi della cultura dell'onnipotenza normativa e regolativa dello Stato. Una crisi che è presente in tutte le società anche se si presenta in forme diverse. La statualità e la legalità rientrano tra le "grandi narrazioni" (Lyotard) illuministiche di cui la postmodernità ha dovuto registrare la "debolezza" e la crisi. L'illusione che l'abolizione della società civile e l'estenuazione dei legami sociali, indotta dall'economia di mercato e dal legalismo formale, potessero essere sostituiti da legami funzionali, perdipiù ispirati all'utilitarismo e a un controllo sociale normativistico, imperativistico e coazionistico, si è rivelata fallace. Da noi, poi, il processo di acquisizione sociale, per la mancanza di una tradizione civica, ha dato vita ad un tribalismo di ritorno che si è organizzato attorno a poteri di fatto familistici, criminali e di clientelismo politico per lo scarso rendimento delle istituzioni pubbliche. Nasce così la cultura e la prassi mafiosa.

La società vive una grave crisi della legalità Ma è un bene comune da insegnare ai giovani

In altre società, dove pure i processi di acquisizione sociale si sono svolti in un contesto istituzionale meno fragile e più ricco di spirito pubblico, si sta consumando la liquidità dei valori e delle legature con la produzione di altre marginalità e di altre rotture .

La legalità come “cooperazione volontaria in un ordinamento coattivo”

La crisi ha confermato il fondamento della rivolta antiformalistica, che ha messo in discussione i fondamenti del formalismo giuridico. E' stato rilevato che legalità ha i denti e deve mordere (a parte il fatto che spesso non morde i potenti!), ma, altresì, che il versante essenziale della legalità non è costituito dalla coattività e dalla coercizione. Esso è rappresentato, invece, dalla sua funzione di ingegneria sociale attraverso cui la pluralità degli uomini produce le sue istituzioni, stabilizza i legami, appronta itinerari di sviluppo, corregge i meccanismi distributivi del mercato, rinforza il controllo sociale quando la socialità primaria o secondaria affidata ai valori e ai sentimenti va in crisi.

Il ruolo del diritto viene individuato in funzione della razionalizzazione e dell'organizzazione della «situazione fattuale di solidarietà» in cui vivono gli uomini riuniti in società e dell'interdipendenza degli interessi sociali, come interessi non solo «oggettivamente coincidenti», ma anche «soggettivamente connessi» perché realizzabili solo attraverso la cooperazione di tutti (Ross). Le nuove teorie del normativismo concreto hanno evidenziato che la norma mira, per il valore autonomo del comportamento prescritto, a realizzarsi come strumento di controllo, di organizzazione e di promozione della prassi sociale: la sanzione rappresenta un motivo ulteriore per adeguarsi alla norma e la sua vera funzione si esplica nel momento patologico della violazione. C'è un contenuto programmatico, primario, della norma che ha un valore in sé, a prescindere dalla sanzione, ed è riconosciuto come tale da coloro i quali rispettano volontariamente la legge e che obbedirebbero anche senza minaccia di sanzione. Inoltre esistono molte norme definite norme tecniche o finali, in considerazione del fatto che la loro funzione non è quella di dettare comportamenti coattivi, ma procedure di tipo organizzazionale e promozionale. L'obiettivo della legalità, pertanto, non può ridursi alla promozione di un sistema di “*costrizione generale e reciproca*” (Kelsen) ma, come autorevolmente affermato, ad un sistema di “*cooperazione volontaria in un ordinamento coattivo*” (Hart)

Alcune linee di pedagogia della legalità

Da questa conclusione derivano conseguenze importanti per la definizione di una prospettiva pedagogica della legalità:

- le sanzioni sono necessarie come garanzia che coloro i quali sono disposti a obbedire volontariamente non vengano sacrificati a coloro che non sono disposti a farlo, ma non come motivo normale dell'obbedienza.

-la legalità non è solo un fenomeno di “norme” ma anche di fatti, interessi, e valori che interagiscono con le norme stesse, e l'espe-

rienza giuridica è un'esperienza complessa che non può essere compresa se non viene studiata con pluralità di approcci disciplinari, con l'assunzione d'atteggiamenti mentali differenziati, e quindi con l'adozione di una strategia pedagogica ed educativa integrata che miri a promuovere la conoscenza e la comprensione della legalità nei suoi aspetti evolutivi (coscienza storica), valoriali (coscienza materiale) tecnico- formali (coscienza nomologica), di potere (coscienza politica), fattuali (coscienza sociologica e fattuale), di riforma (coscienza critico-ricostruttiva) - L'ottica pedagogica non è l'ottica forte del potere politico, ma l'ottica “debole” dei

processi di apprendimento. Pertanto una strategia lillipuziana, di lungo periodo, annalistica e braudeliana, ossia attenta ai percorsi della legalità quotidiana. La crisi della legalità non si manifesta solo nel fenomeno mafioso, ma nell'illegalità di massa, nella manomissione dell'ambiente, nell'insicurezza, nella disfunzione delle istituzioni...pubbliche e private ..., nella cittadinanza politica ridotta a cittadinanza elettorale.

La pratica della legalità in se non è eroismo. La legalità è l'assolvimento dei propri doveri e il rispetto dei propri diritti per migliorare la società. Concepire la legalità come evenemenziale o eroica è un modo anche scorretto di considerare il ruolo di chi ha sacrificato la vita contro la mafia. La loro grandezza non ha voluto testimoniare l'eccezionalità della legalità, ma l'eccezionale solitudine di chi vive la legalità innanzitutto nell'adempimento del proprio dovere, vissuto alla maniera di Simone Weil, come “diritto al dovere” e di chi ha reso visibile ciò che visibile è, ma che tendiamo a non vedere o nel linguaggio di Foucault, di chi ha “dissotterrizzato le evidenze”.





L'ultimo déjà vu della politica siciliana

Giovanni Abbagnato

La politica siciliana ha fatto registrare un nuovo déjà vu che ha consentito a Lombardo, ai suoi alleati del Partito di Berlusconi e all'opposizione del Partito Democratico di dare in pasto una presunta azione politica d'innovazione ad un'opinione pubblica come quella siciliana, ormai del tutto narcotizzata, oltre che da una tradizionale disillusione, da appartenenze varie che, in forme diverse, attengono comunque al sistema delle clientele. Si è ricostituito un cartello sicilianista il cui collante principale resta all'esterno il solito rivendicazionismo verso lo Stato, non legittimato da alcuna politica virtuosa e all'interno le alleanze per i regolamenti di conti tra le fazioni contrapposte delle diverse Forze politiche della maggioranza.

E l'opposizione? Anche questo tutto nella tradizione: un lungo anacronismo per consentire al Gruppo Parlamentare del PD all'ARS di imporre una decisione presa e al segretario regionale Lupo di passare dall'opposizione più ferma a tutte le gradazioni di precisazioni e distinguo per un sostanziale ritorno indietro a beneficio di un accordo con Lombardo che "s'aveva da fare". Tutto come deciso dai raisi del Partito che gli avevano spianato la strada per la Segreteria Regionale risolvendo, con soddisfazione di tutti, il problema della candidatura alternativa di Lumia.

D'altra parte, pensare all'ex segretario della Cisl di Palermo - interprete fedele della tradizione meridionale del suo Sindacato e aderente alla dottrina sociale dell'Opus Dei - come ad un possibile oppositore strenuo alla vecchia politica dell'inciucio sicilianista era un convincimento che solo la generosità di Rita Borsellino, invero esagerata, poteva ritenere possibile. Ma pare che il PD non appoggerà Lombardo, ma solo Leggi importanti per la Sicilia. Resta da capire quali tali leggi e quali contenuti avranno. In altri termini, non è dato sapere quali saranno le scelte interne alle politiche e le conseguenti iniziative legislative ai quali l'opposizione darà il proprio sostegno. E d'altra parte, se queste informazioni fossero state date alla società non ci troveremmo davanti ad un vecchio inciucio di stampo sicilianista, ma ad una proposta politica, opinabile quanto si vuole, ma che vincolerebbe dei politici che, invece, preferiscono, trasversalmente, le mille opportunità della navigazione a vista. Ma c'è di più. Sono, infatti, state dichiarate prive di fondamento le voci di un gradimento dell'opposizione di alcuni assessori regionali, tra questi il professore Centorrino. Possiamo sforzarci di crederci anche perché è certo che il Professore ha dovuto cambiare opinione di gran fretta, avendo recentemente definito il lombardismo esattamente sovrapponibile al cuffarismo, il sistema politico-clientelare dell'ex Governatore da tempo stigmatizzato da Centorrino con parole grosse, secondo la tesi maligna di Cuffaro, da quando non era più suo consulente. Ma il Centorrino

docente dell'Università di Messina, confermava la modifica del suo giudizio sul Lombardo e il lombardismo che, a questo punto, sarebbero divenuti artefici di grande innovazione politica.

Indubbiamente quello adottato dal neo assessore "non segnalato dal PD" è un metodo scientifico secondo il quale al modificarsi delle osservazioni possono mutare le tesi. Certo a volere essere pignoli, bisognerebbe essere in grado di dimostrare queste profonde mutazioni della politica di Lombardo se, come affermato da autorevoli esponenti dell'opposizione, che non gli sono politicamente lontanissimi, il cambiamento del nuovo governatore Lombardo consisteva, praticamente, nello smontare le costruzioni di potere clientelare del suo predecessore, ed ex amico, Cuffaro per sostituirle con le proprie, compresi i posti occupati. Va bene che la coerenza ostinata è una dote sempre più attribuita agli imbecilli e che, come si dice, solo gli idioti non

cambiano mai idea, ma forse dalle nostre parti c'è un po' troppa disinvoltura nel conferire "elasticità" alle posizioni assunte e ai giudizi formulati.

Ma adesso c'è la raccolta della firma di Bianco e della Borsellino per non fare appoggiare Lombardo al PD. Prima di qualche considerazione, una domanda per capire: Rita Borsellino è o non è parte del PD, apparendo la sua "non iscrizione" a tale partito elemento più di confusione che di chiarezza? Acclarato questo aspetto ormai kafkiano - e pur con tutto il rispetto di chi affiderà ad una firma una propria idea o anche solo un proprio disagio - non è anch'esso segno di disfacimento dell'unico Partito di opposizione e

sintomatico del fatto che il normale dibattito interno non è arrivato ad una sintesi fondamentale per fare politica in Sicilia nei prossimi anni?

E chi mette in campo queste iniziative di raccolta firma - comunque meritorie anche se abbastanza inflazionate - non ha da chiedersi se altri loro gesti e comportamenti hanno consentito, o contribuito a favorire, questa ambigua deriva del PD di cui alcuni si sono assunti la responsabilità, sia pure con le solite furbizie, mentre altri hanno fatto finta di non capire dove si andava a parare. Perché fare l'opposizione - quella vera e non quella degradata del nostro sistema - è un'attività necessaria per la democrazia, ma solo se si può sempre dimostrare un filo di coerenza tra le diverse decisioni prese. Altrimenti la gente, quella che non ha ancora portato la sua intelligenza e la sua passione all'ammasso, si chiederà sempre se questi innovatori ci sono o ci fanno e rischierà di concludere che è tutto un gioco delle parti.

Ma pare che il PD non appoggerà Lombardo, ma solo Leggi importanti per la Sicilia. Non è dato sapere quali saranno le scelte interne alle politiche e le conseguenti iniziative legislative ai quali l'opposizione darà il proprio sostegno.



La necessità di sostenere le riforme

Antonello Cracolici

La nascita del terzo governo Lombardo segna un dato innegabile: nel centrodestra si è aperta una crisi irreversibile proprio nella regione che era considerata la sua roccaforte. Se siamo a questo punto non è un caso, ma un successo per il centrosinistra e per il PD che in tutto questo tempo ha lavorato, dentro e fuori il parlamento regionale, per amplificare ed evidenziare le contraddizioni nel centrodestra, senza rinunciare ad avanzare proprie proposte quando si sono varate leggi importanti come la riforma della sanità o quella dell'amministrazione regionale, o quando ci siamo battuti per far cancellare il progetto dei quattro termovalorizzatori. Il PD, dunque, ha agito per logorare il centrodestra, renderlo socialmente fragile, e c'è riuscito. Lombardo ha varato un nuovo governo senza il PDL 'ufficiale' e senza l'UDC: un dato anche questo assai rilevante che può avere conseguenze nel resto del Paese.

A questo punto bisognava decidere se fare un passo indietro o farne uno avanti.

Il passo indietro sarebbe stato il 'ritiro' dietro la bandiera dell'opposizione intransigente, dietro una apparente coerenza che avrebbe avuto come risultato finale l'irrilevanza nella vita politica di questa regione e che probabilmente avrebbe portato al ricorso anticipato alle urne, desiderio coltivato dal PDL di Schifani, Alfano e Castiglione e dall'UDC di Cuffaro e Romano, e forse anche da coloro che si sentono minacciati dai possibili mutamenti del quadro politico.

Oppure potevamo scegliere di fare un passo avanti, consapevoli dei rischi, della fatica che dovremo sopportare nel percorrere una strada che non sarà né lineare né semplice.

Il PD ha fatto una scelta coraggiosa: ha deciso, non nel chiuso di una stanza ma con il voto della stragrande maggioranza dell'assemblea regionale del partito eletta con le ultime primarie, di proporre e sostenere insieme con un presidente che ha

Il PD ha fatto una scelta coraggiosa: ha deciso, non nel chiuso di una stanza ma con il voto della stragrande maggioranza dell'assemblea regionale del partito, di proporre e sostenere le leggi che servono alla Sicilia

esplicitamente 'resciso il cordone ombelicale con la sua vecchia maggioranza', le riforme che servono alla Sicilia. Serviva senso di responsabilità, ce lo chiedevano da più parti, e lo abbiamo avuto: proprio quando era il momento di avviare le riforme, sarebbe stato una follia mandare tutti a casa e determinare la paralisi della Sicilia.

Chi parla di inciucio, probabilmente lo fa per nascondersi nella rassicurante nicchia di chi non vuole mettere le mani nell'acqua calda, per garantirsi qualche piccola rendita di posizione di una politica ridotta a chiacchiericcio salottiero. Oltretutto ritengo incomprensibili le critiche di chi, alleati e non, ci dice che 'così tradiamo i nostri elettori che ci volevano all'opposizione': chi ci ha votato lo ha fatto perché evidentemente era convinto che le nostre proposte di governo fossero migliori di quelle del centrodestra. Ora si apre la possibilità di farle valere, e proprio per questo tutte le forze del centrosinistra, anche quelle non rappresentate all'Ars, dovrebbero avvertire l'esigenza di avviare una riflessione sulla fase che stiamo vivendo e su ciò che potrà accadere in futuro: serviranno tappe intermedie, ma il nostro obiettivo deve essere portare le forze migliori della Sicilia al

governo di questa Regione. Per questo dispiace che molti, in queste ore, alzino le barricate a priori, magari con la speranza, improbabile, di lucrare qualche voto al PD.

Nessun pasticcio, dunque, ma una sfida alla luce del sole che si giocherà nel campo neutro del parlamento regionale. Lo dico ancora una volta: non siamo nel governo - né direttamente né indirettamente - e la nostra disponibilità è limitata al confronto sugli interventi che servono alla Sicilia, dai rifiuti alla formazione professionale allo snellimento della burocrazia. Perché è sulla capacità di promuovere riforme efficaci che si misura la forza di un partito riformista.



Martinez: “Stiamo lubrificando le sinapsi ai 500 milioni di miliardi di neuroni in Sicilia”

RINNOVA – con Promotore dell’Innovazione Ing. Dorotea Contorno:

si occupa dell’impiego delle fonti energetiche rinnovabili da parte delle imprese siciliane.

BIOFARM – con Promotore dell’Innovazione Dott.ssa Angela Daniela La Rosa:

si interessa delle applicazioni industriali biomedicali, farmaceutiche e biotecnologiche per la salute.

INARTE – con Promotore dell’Innovazione Dott. Mariano Alessandro Albanese: affronta le problematiche legate alle applicazioni industriali innovative per i beni culturali e il turismo.

La struttura sarà molto elastica e dinamica e vedrà i 6 Promotori dell’Innovazione in giro per la Sicilia, dove troveranno il supporto e sostegno degli Animatori Territoriali, presso le varie Camere di Commercio.

Nell’ultima riunione di coordinamento tutte le risorse umane, che stanno lavorando in previsione degli imminenti eventi pubblici, che si terranno presso tutte le Camere di Commercio della Sicilia, continuano ad essere sempre ben motivate. Le varie professionalità presenti e il forte spirito di collaborazione ci hanno permesso di continuare a lavorare in sinergia, per pianificare le attività successive. Il coordinatore del progetto Dott. Valentino Bolic, di IPI, ha parlato di tempi e modalità di attivazione del progetto e ha sottolineato la necessità di mettere in piedi una iniziativa che continui ad esistere anche alla fine del progetto.

Per la governance dei Circoli si sono alternati l’Ing. Vincenzo Zezza, che ha sottolineato che la rete deve servire a costituire una “comunità di pratica” su temi specifici e deve essere uno snodo tra le varie reti settoriali già esistenti ed il Dott. Paolo Pispola, di



IPI, che ci ha anticipato le informazioni contenute nel vademecum per l’avvio dei Circoli della Conoscenza. Per i servizi informatici centralizzati e interazione con la piattaforma web si sono succeduti la Dott.ssa Francesca Arra, di IPI, e il Dott. Francesco Estrafallaces, del Censis, illustrandoci tutte le potenzialità della rete e del sito www.resinsicilia.net che Vi invito a visitare.

I lavori per i progetti sono stati illustrati dall’Ing. Riccardo Calcagni, di IPI, seguito dal Dott. Giuseppe Bartolomeo e dalla Dott.ssa Linda Barracco, coordinatori per UNIONCAMERE Sicilia.

Ha partecipato ai lavori l’Ing. Pietro Valenti, responsabile del procedimento per la Regione Siciliana, Assessorato Industria, Dipartimento Regionale dell’Industria.

L’Italia non è più un paese di inventori, palma nera ad Aosta

Quasi diecimila invenzioni in un anno. Il 2009 si chiude con una ripresa dei Brevetti registrati in Italia. Certo - dalle statistiche internazionali dell’Ocse - l’Italia non appare più il Paese degli inventori. Ma, a guardare l’ultima elaborazione dell’Ufficio Brevetti e Marchi del ministero dello Sviluppo Economico, il 2009 è stato un anno d’ispirazione: le idee da «registrare», dopo aver toccato il fondo con due anni consecutivi di cali, sono tornate a crescere, aumentando quasi del 2%. A dare una spinta alla creatività, almeno sul fronte dell’innovazione nell’industria e nel terziario, sono state le nuove regole, che agevolano il riconoscimento della novità a livello europeo e internazionale.

Il terreno da recuperare è, però, molto esteso: le cifre sull’ingegno italiano sono lontane dai picchi toccati in passato. LDopo i recenti ribassi, del 2008 (-7,1%) e del 2007 (-3,2%), a cui si aggiungono i cali accumulati negli anni precedenti, rimane arduo per l’Italia recuperare la fama di Paese di inventori, oltre che di santi, poeti e navigatori. Se si paragona il numero delle invenzioni del 2009, 9.600 circa, a quello di trenta anni fa, la caduta supera il 75%.

Un rapporto pubblicato a dicembre dall’Ocse tra il 2005 e il 2007 consente un confronto internazionale. L’Italia ha avuto un numero di brevetti per abitanti tra i più bassi, di sei volte inferiore a quello

della Germania e di quasi quattro rispetto alla media dei Paesi del G7. La creatività sembra anche avere un diverso andamento regionale. Secondo i dati di fine dicembre del ministero dello Sviluppo, L’Emilia Romagna è stata la Regione più ricca di idee in rapporto alla popolazione residente, con 32,4 invenzioni ogni 100 mila abitanti. Al secondo posto della classifica della creatività si piazza la Lombardia, cuore pulsante dell’economia italiana (27) e in terza posizione c’è il Friuli Venezia Giulia (25). Se si guarda, invece, solo al numero di domande arrivate nelle diverse Camere di Commercio, senza rapportarle alla popolazione, leader indiscussa dell’ingegno è la Lombardia, che nel 2009 ha presentato 2.533 richieste di brevetti. Basti pensare che solo a Milano sono state messe a punto oltre 2.000 creazioni; sotto la Madonnina nascono più idee, il 22% del totale. Il Sud, anche sul fronte dell’inventiva, rimane indietro: ai piedi della graduatoria si trovano il Molise (1,2), in penultima posizione la Basilicata (1,4) e a poca distanza la Sardegna (1,5). Ma in valore assoluto la Regione più povera di idee quest’anno è al Nord Italia: la Camera di Commercio della Valle d’Aosta ha fatto registrare la cifra più bassa di domande per brevetti, appena 2 in un intero anno.

Un milione e mezzo le donne imprenditrici Il settore più rosa è quello dell'agricoltura

Gilda Sciortino



Quasi una donna su cinque oggi guida un'impresa in agricoltura, settore in cui le aziende "in rosa" sono ben 260mila. E', infatti, proprio questo, nell'insieme delle attività economiche, il campo in cui la presenza femminile fa registrare tra i livelli più elevati di partecipazione al vertice gestionale in tempi di crisi. Lo dimostra il fatto che, sul totale di 1, 4 milioni di donne imprenditrici, il 29 per cento opera nel commercio, il 18 per cento in agricoltura e solo il 12 in attività immobiliari e informatiche che superano quelle manifatturiere, queste ultime attestatesi intorno al 10 per cento. A scattare questa fotografia è stata la Coldiretti in occasione della consegna, alle "imprese rosa" che si sono distinte per creatività ed innovazione, del Premio De@Terra 2009, promosso dall'Osservatorio Nazionale per l'imprenditoria e il lavoro femminile in agricoltura del Ministero delle Politiche Agricole. Alla base ci sono, però, i dati Unioncamere relativi al primo semestre del 2009. "La progressiva femminilizzazione dell'agricoltura italiana - sostiene la Coldiretti - è certamente anche il risultato della forte innovazione che ha caratterizzato il settore, grazie all'ampliamento delle attività ad esso connesse, come la trasformazione dei prodotti, il benessere, le fattorie didattiche, i baby parking, l'alleva-

mento di farfalle, i servizi alle persone come gli agrisilo e la pet-therapy, in cui le donne giocano un ruolo significativo".

Ad ulteriore dimostrazione di ciò giunge anche il boom delle iscrizioni femminili alla facoltà di Agraria: dal 2000 al 2008 è, infatti, cresciuta del 21,4 per cento la percentuale di donne che frequentano corsi di laurea del gruppo agrario, portando la presenza femminile a quasi la metà degli studenti totali (45%).

A dimostrazione di tutto ciò, facendo un balzo indietro, non possiamo non citare, tra le premiate dalla Coldiretti, la venticinquenne Francesca Tonnino, laureata, a capo dell'Azienda vitivinicola Tonnino di Alcamo, in provincia di Trapani, in un territorio che comprende i comuni di Salaparuta e Poggioreale. Sui 60 ettari di terra, che insistono nella Valle del Belice, la giovane imprenditrice ha via via trasformato l'antica attività di produzione di uve da mosto, avviata dal nonno Paolo, per realizzare un'azienda moderna e dinamica che rispecchia i canoni della cosiddetta "filiera corta", migliorando sia la materia prima sia il prodotto finito.

Tanto per far comprendere la capacità delle donne di saper coniugare creatività e professionalità bisogna menzionare anche l'impegno di Marcella Alberini, dell'Azienda agricola Fattoria Casa Mia, con sede a Pescantina, in provincia di Verona, che con il nuovo anno scolastico ha inaugurato l'agrinido con la prima mensa con menù "country", dove ai bambini con meno di tre anni vengono offerti pasti bilanciati "a km 0", che rispettino in pieno i principi legati alla stagionalità, al territorio e alle tipicità locali. Donatela Di Cola lavora, invece, a Paliano (Frosinone), dove alleva in modo naturale farfalle e lombrichi, il cui sbocco di commercializzazione è il mercato ittico, e numerosi altri animali insettivori. Un encomio dalla giuria del premio è andato, infine, ad un'azienda di Conversano, nella provincia di Bari, condotta da Anna Salzo, che nel 2002 ha esteso la propria attività dalla coltivazione alla trasformazione dei prodotti agricoli con il marchio "Sapori di Casa", per conserve, confetture, paté e sughi pronti realizzati con materie prime esclusivamente locali e lavorati a mano con le tecniche tradizionali, tramandate di padre in figlio.

A Palazzo Steri a Palermo il mercatino di "A Fera Bio"

Torna il 17 gennaio, sempre a Palazzo Steri, nello spazio retrostante le antiche carceri di piazza Marina, "A fera bio", il mercatino equo bio locale, alla sua prima edizione nel capoluogo siciliano, promosso dal Gruppo di Acquisto Solidale "GASualmente", dall'"Aiab-Sicilia", dalle associazioni "Siquillyàh", "Riportiamo alla Luce" e "A Fera Bio", in collaborazione con l'Università degli Studi di Palermo che ogni terza domenica del mese ospiterà l'evento. Un'occasione di incontro unica per i piccoli coltivatori biologici siciliani, finalizzata a favorire la conoscenza ed il consumo di prodotti certificati di alta qualità attraverso la diffusione di un modello rispettoso dell'ambiente, della salute umana e del benessere degli animali.

Una quarantina gli espositori provenienti da tutta la regione con formaggi, pane, olio, miele, carni, ortaggi e frutta, bella da vedersi ma soprattutto buona da gustare, prodotti essenzialmente a chilometro zero che garantiscono la qualità e genuinità di quanto finisce sulle nostre tavole. Sicuramente un'opportunità per fare la

spesa facendo una scelta di sviluppo sostenibile.

Sui siti www.sbarcogas.org e <http://www.siquillyah.eu> si potranno trovare costanti aggiornamenti sull'appuntamento, che prenderà sempre più corpo nei prossimi mesi.

"Ogni iniziativa cammina insieme alle altre - afferma Roberto Li Calzi, fondatore di "Siquillyàh", associazione nata per catalizzare attività e microeconomie non convenzionali che pongano al centro del proprio agire l'individuo piuttosto che il prodotto - ed è proprio l'aggregazione la migliore garanzia della riuscita degli eventi. Si sono fatte tante cose, in ogni parte dell'Italia, ma finché resteranno isolate, sparpagliate, non si raggiungerà mai la massa critica indispensabile per essere veramente incisivi. Del resto, solo quando le iniziative assumono respiro comune si trasformano in sistema. Il nostro augurio è, dunque, che "partecipazione" diventi la parola chiave per il 2010 e per gli anni a venire".

G.S.

Presto operata al Civico di Palermo, Ruth la bambina congolese affetta da gravi ustioni

Sarà operata in questi giorni, dall'Unità Operativa di chirurgia plastica e terapia delle Ustioni dell'Ospedale Civico di Palermo, la piccola Ruth Bimpe, nata a Kinshasa nel 2002, che, una notte di 4 anni fa, si è vista piombare addosso la lampada a petrolio accanto alla quale dormiva. Le conseguenze? Numerose ustioni di terzo grado, che le hanno causato una deformazione articolare da retrazione cicatriziale al gomito e al polso e la perdita di tre dita della mano sinistra.

Essendo le sue condizioni economiche tali da non consentirle di offrire alla figlia le cure necessarie né di assisterla nell'infermità, la madre l'ha, per così dire, "affidata" all' "Oeuvre de la Samaritaine", centro d'accoglienza per tutte quelle bambine e adolescenti che, a causa della guerra e della estrema povertà delle famiglie, vivono per le strade di Kinshasa. E non sono poche, dal momento che parliamo di un fenomeno purtroppo molto diffuso in Congo.

"Non si tratta di una struttura sanitaria, ma di un luogo in cui bimbe e ragazzine abbandonate o fuggite dalle loro famiglie trovano protezione, assistenza e occasioni di formazione professionale e reinserimento sociale. Ciononostante - spiega Sergio Cipolla, presidente del Ciss, Ong di Cooperazione internazionale tra sud e sud del mondo, che dal 1985 ad oggi ha già realizzato, o ha ancora in corso, più di 50 progetti di durata pluriennale (generalmente di tre anni) e oltre 200 azioni più brevi (da sei mesi ad un anno), dando beneficio a più di 1 milione di persone - grazie alle cure delle suore della Samaritaine, Ruth ha già potuto affrontare due interventi di ricostruzione per separare l'arto dal busto, al quale era rimasto incollato a causa delle ustioni, recuperando in tal modo l'articolazione del gomito e del polso. L'aiuto della Samaritaine ha dovuto purtroppo fermarsi qui. Un terzo intervento, che potrebbe restituire alla bambina l'uso della mano sinistra, non può essere realizzato in Congo perché i medici di Kinshasa non hanno le attrezzature necessarie. Loro stessi hanno più volte raccomandato il trasferimento di Ruth in Europa, presso una struttura ospedaliera equipaggiata per operazioni di chirurgia ricostruttiva".

Ecco, dunque, entrare in gioco il Ciss che in Congo è partner del "Reejer", rete di 40 associazioni di volontariato e operatori dei servizi pubblici impegnata nel campo dell'educazione e del recupero di bambini di strada, che tra i suoi membri ha anche la Samaritaine.

L'Ong palermitana ha preso in carico Ruth, adoperandosi per rendere possibile il trasferimento. Operazione che è stata resa possibile grazie anche alla collaborazione dell'International Association for Humanitarian Medicine, associazione nata per farsi carico di casi del genere, e del suo direttore, il prof. Michele Marelis.

La bimba è, così, arrivata a Palermo il 7 dicembre, accompagnata da Suor Charlotte, una delle religiose della Samaritaine. Grazie ad una convenzione con l'assessorato alla Sanità della Regione



Sicilia e alla disponibilità dell'Ospedale Civico di Palermo, l'intervento in sé non avrà costi di alcun genere per l'organizzazione, che sta, però, affrontando tutta una serie di altre spese, che vanno dai costi di viaggio di andata e ritorno dalla Repubblica Democratica del Congo per Ruth e la sua accompagnatrice a quelli per il vitto, dall'assicurazione alle pratiche burocratiche ed ad ogni altra necessità materiale per entrambe, per il tempo che sarà necessario. In tutto circa 6mila euro, di cui il Ciss non dispone interamente.

Ecco, dunque, l'appello che viene lanciato a quanti già conoscono il lavoro portato avanti quotidianamente in ogni parte del mondo dagli operatori di questa realtà di cooperazione internazionale. E' ovvio che anche il più piccolo aiuto è ben accetto. Per fare in modo che la piccola Ruth abbia un futuro più roseo, si può fare un versamento sul conto corrente postale numero 13683909 intestato al CISS, Via Noto 12 - 90141 Palermo, oppure sul conto corrente bancario numero 32808 presso la Banca Nazionale del Lavoro, sede di Palermo, Via Roma 291/307 (IBAN IT27J010050460000000032808) intestato al CISS - Cooperazione Internazionale Sud Sud. In entrambi i casi bisogna specificare la causale "RUTH BIMPE".

Per ulteriori informazioni, si può contattare direttamente l'Ong al tel. 091. 6262694 o al tel. 091.6262004, chiedendo di Barbara Amodeo o di Claudia Cassina.

G.S.

Repubblica Ceca, la difficile integrazione

Il 30% dei bimbi rom nelle scuole per disabili

L'hanno più volte denunciato Ong come il "Centro europeo per i diritti dei rom" e il "Fondo per l'istruzione dei rom". Ora giunge una ricerca sociologica commissionata dal ministero dell'Istruzione ceco a confermare che nella Repubblica Ceca troppi bambini rom finiscono nelle scuole speciali. Praticamente il 30 per cento frequenta istituti per alunni con "disabilità mentale". La maggioranza degli altri bambini rom va, invece, alle "scuole gitane", raccogliendo risultati non molto migliori di quelli ottenuti nelle scuole per portatori di handicap.

A farne le spese è, comunque, anche lo Stato, ritrovandosi a dovere affrontare ingenti costi sociali ed economici.

"Recenti stime della Banca Mondiale - scrive Michal Komárek, esperto di questioni sociali per Respekt, il miglior settimanale indipendente del paese, distintosi da sempre per la qualità del suo giornalismo investigativo - indicano che i rom costano ogni anno alla Repubblica Ceca non meno di 16 miliardi di corone. Secondo gli esperti, ciò è dovuto al basso livello di istruzione riservato alla maggior parte di questi bambini, che li priva di qualunque possibilità di trovare un giorno un lavoro decente. Lo Stato, in tal modo, perde del denaro perché i rom disoccupati non creano valore economico, non pagano le tasse e ricevono sussidi sociali. Le cifre della Banca Mondiale non tengono, inoltre, conto dei costi dovuti alla mediocre qualità di vita dei rom socialmente emarginati, al conseguente aumento delle tensioni sociali, dei conflitti etnici e della criminalità".

Andando, poi, a guardare la situazione più generale del paese vediamo che, per esempio, a Brno, una delle principali città della Repubblica Ceca, la segregazione scolastica è ben nota alla popolazione locale, ma c'è chi ha deciso di ignorare volutamente questa realtà affermando che non esistono "classi per rom" e che tutti i bambini frequentano la scuola corrispondente al proprio domicilio. La maggior parte dei cechi è, inoltre, convinta che i bimbi rom siano più stupidi e indisciplinati dei loro figli e, quindi, più inclini alla violenza.

"Ogni anno, poi, quasi un terzo dei bambini rom non ha la possibilità di frequentare una scuola elementare "gitana" - prosegue Komárek - e, in seguito ad una diagnosi di ritardo mentale, viene collocato in una scuola "specializzata". C'è anche da dire che la Repubblica Ceca ha un numero quattro volte maggiore di bambini che frequentano scuole speciali rispetto all'Austria e cento volte superiore alla Svezia. La percentuale di rom cechi "ritardati mentali" è, infine, dieci volte più alta del normale. Due sono le possibili spiegazioni: o sono meno intelligenti di quelli degli altri paesi o la nostra società è razzista e li obbliga sistematicamente fin dall'infanzia all'inferiorità".

A "raccomandare" l'iscrizione dei rom alle scuole "speciali" sono in tanti, sollecitati anche da studi come quello condotto dallo psicologo Petr Klima, che da 30 anni lavora in uno studio di consulenza psicologica per bambini e che da poco ne è divenuto anche direttore.

"I bambini rom ottengono risultati molto bassi ai test. Non sono io a dirlo - spiega Klima - ma è un fatto dimostrato che l'80 per cento



di questi bambini sono al limite del ritardo mentale. Invece di lamentarsi, le famiglie dovrebbero essere riconoscenti dell'esistenza di queste scuole perché è solo grazie ad esse che i loro figli riescono ad acquisire le basi dell'alfabetizzazione".

C'è, però, chi critica fortemente il tipo di approccio riservato a questi bambini, nella maggior parte dei casi costretti a vivere in baracche in mezzo al nulla, senza elettricità, acqua corrente, privi di ogni genere di prima necessità.

"Segregarli in scuole speciali dove ricevono un'istruzione di serie B - è l'opinione di una discreta parte della popolazione - rende scarse le loro future possibilità di impiego e, di conseguenza, pregiudica la possibilità di spezzare il circolo vizioso di povertà e violenza in cui vivono".

Ampio il dibattito di questi ultimi anni sulla questione rom, che ha animato in modo particolare la stampa ungherese. C'è chi, come la saggista Eszter Babarczy, propone di separare i giovani dal loro ambiente per favorirne l'integrazione.

"Chi crede che i rom disoccupati, anche se onesti, riescano a mandare i loro figli al liceo, non ha mai visto una di queste famiglie. A meno che non rubino, vivono in un'economia senza soldi liquidi. Tranne i doni e quello che può essere auto-prodotto o arrangiato, tutto ciò che richiede un pagamento - benzina, materiale scolastico, corsi di recupero - è per loro inaccessibile. I piccoli rom possono anche essere studiosi e darsi da fare a scuola, ma sanno che il loro impegno non li porterà da nessuna parte: non potranno, infatti, lasciare il villaggio perché non ci sono soldi per il convitto, il treno, i libri".

Un futuro per nulla roseo per questi piccoli cittadini del mondo, il cui destino sembrerebbe già segnato dall'indifferenza e dall'incapacità di vederli e considerarli come risorsa per cambiare le sorti di un intero popolo. Basterebbe semplicemente fare in modo che l'istruzione diventasse per loro una preziosa occasione di riscatto, un diritto che il governo ceco ha il dovere di garantire a tutti, ma soprattutto ai soggetti più vulnerabili. Guarda caso, proprio come i giovani rom".

G.S.

Nel ricordo di Peppino Impastato e Radio Aut

Dal 5 gennaio in onda la web Radio 100 passi

Una giornata speciale, quella del 5 gennaio, per quanti hanno conosciuto personalmente o solo attraverso le sue testimonianze scritte, ormai affidate alla voce dei suoi più cari amici, Peppino Impastato. Il giorno del suo sessantaduesimo compleanno è stato anche la data della prima trasmissione ufficiale di "Radio 100 Passi", web radio nata nel solco di "Radio Aut", emittente radiofonica fondata nel 1976 proprio dal militante di Democrazia proletaria, sequestrato e ucciso per ordine del boss Tano Badalamenti nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978.

Chi ha qualche anno in più ricorda il percorso che hanno fatto le radio libere in Italia negli anni Settanta. Tanto per citarne un paio, Radio Alice a Bologna e Radio Sud in Sicilia sono gli esempi di un fare informazione oggi quasi del tutto scomparso. Radio Aut nasceva proprio con questo intento. Logica, dunque, vorrebbe che la nuova emittente, le cui trasmissioni si possono ascoltare in streaming, collegandosi al sito www.radio100passi.net, tornasse a chiamarsi provocatoriamente con uno di quei nomi. Proposta del resto lanciata in vari dibattiti sulle radio libere, in occasione delle numerose commemorazioni dell'assassinio di Peppino. Occasioni di confronto, da cui poi prenderanno vita l'Associazione di Promozione Sociale e di volontariato "Rete 100 passi", ideatrice del progetto in corso, e l'Associazione "100 passi network", formata dagli ex partecipanti a Radio Sud. Si è, invece, poi scelto il nome che porta oggi, riconoscibile anche all'estero grazie all'eco dato dall'omonima pellicola cinematografica.

Ma, oltre al fatto di utilizzare un nuovo strumento per comunicare, cosa vuole essere oggi questa nuova radio?

"Sostanzialmente la voce di quanti non hanno voce - dice Salvo Vitale, uno degli amici storici di Peppino Impastato - ammesso che ce l'abbiano questa voglia di parlare. Io mi riservo di portare avanti una rubrica quotidiana di "controinformazione", termine quest'ultimo purtroppo ormai desueto. Stiamo, infatti, vivendo in un periodo in cui la vera informazione non esiste più, è diventata quasi un reato. Per questo "Radio 100 passi" si propone di riprendere il concetto più autentico di un'informazione che viene dal basso,



qualcosa che va detta come fatto e non come interpretazione fasulla del fatto stesso. Già solo questo oggi significherebbe essere una radio politica. E questo lo dico perché l'informazione finalizzata esclusivamente a creare una coscienza politica non esiste più. E' ovvio che non potrebbe essere più quello che fu Radio Aut, radio di guerra, voce di Lotta Continua, inevitabilmente politicizzata. Il suo scopo sarà, però, sempre quello di sensibilizzare la gente e cercare di renderla partecipe di quello che le accade attorno. Rispetto, per esempio, al monopolio di Berlusconi vogliamo offrire un modello "leggermente" diverso. Se, infatti, teniamo conto che un milione e mezzo di persone ha partecipato al "No Berlusconi Day" attraverso solo il richiamo della rete, forse allora non tutto è perduto, qualche speranza l'abbiamo ancora".

"Radio 100 passi sarà ricca di contenuti, ma anche di musica - aggiunge Danilo Sulis, musicista siciliano di fama internazionale, amico e collaboratore di Peppino Impastato, presidente dell'Associazione "Rete 100 passi" che, come presidente onorario, può vantare Giovanni Impastato -. Ci aspettiamo, però, di essere sostenuti anche dai soci perché è una radio indipendente e libera, che ha bisogno dell'aiuto di tutti".

La gestione giornaliera sarà, invece, affidata all'Associazione "100 passi network", presieduta da Liborio Martorana, a cui spetta l'arduo compito di creare un network di radio. La sua am-



Una radio di informazione dal basso ma anche di musica legata al territorio



bizione è anche quella di fondere le nuove forme di comunicazione, che con la web radio permettono di rendere gli ascoltatori partecipi, interattivi e protagonisti, con la tradizione della storica radio libera che cerca di mantenere legami forti con il territorio.

Nel frattempo è arrivata anche un'ulteriore bella notizia. Dopo che pochi giorni fa la Corte di Cassazione ha disposto il sequestro dell'abitazione del boss Tano Badalamenti, la palazzina distante "cento passi" dalla casa di Peppino Impastato, l'associazione culturale "Casa Memoria - Peppino Impastato" ne ha richiesto al Comune di Cinisi l'affidamento. Richiesta sostenuta dal primo cittadino, Salvatore Palazzolo, che ha manifestato immediatamente l'intenzione di affidare l'edificio proprio all'associazione che gestisce la casa di Peppino Impastato, in corso Umberto 220. E' solo questione di tempo perché per legge l'affidamento dell'edificio potrà avvenire solo quando l'Agenzia del Demanio invierà l'atto di consegna al Comune di Cinisi, previsto entro 90 giorni.

"È un'emozione indescrivibile - ha dichiarato Giovanni Impastato - anche perché è la dimostrazione che la mafia si può battere e che il nostro lavoro sta dando i frutti sperati. Queste sono le cose che possono servire a coinvolgere non solo i giovani ma anche la gente comune, spiegando loro concretamente chi era mio fratello e quello che ha fatto. Perché, ricordiamocelo, Peppino è stato ucciso in quanto amava profondamente questo territorio".

Il 5 gennaio è stata, però, una giornata importante anche per la presentazione, nella "Bottega dei Sapori e dei Saperi" di Palermo di Libera, di "Amicu di la storia mia", il nuovo cd del "Collettivo musicale Peppino Impastato", formazione musicale costituitasi all'indomani della barbara uccisione dell'attivista siciliano dagli amici appartenenti al "Circolo musica e cultura" di Cinisi e alla storica "Radio Aut" di Terrasini, le due più importanti "creature" di Peppino. Oggi ne fanno parte Salvo Vitale (basso e mandolino), Carlo Bommarito (voce e chitarra), Giovanni Riccobono (voce e percussioni), Giuseppe Maniaci (chitarra), Diego Sammartino (chitarra, bouzouki e flauto), Claudio Di Mercurio (voce, chitarra e mandola). Il gruppo si esibiva all'epoca nelle piazze di Sicilia e di tutta Italia, portando in giro il canto come strumento di lotta alla mafia. Da quell'esperienza nacque il primo Lp, "Si unu è sulu".

Passano gli anni ma il desiderio di comunicare ai giovani, attraverso la musica, i valori di giustizia e legalità in cui credeva Peppino, rimane sempre molto forte. Così i componenti del Collettivo decidono di rompere il silenzio e riprendere quell'esperienza musicale, riproponendola nelle scuole e nelle piazze. Ed eccoci ad oggi. Anche questo secondo lavoro contiene 12 brani quasi tutti inediti, storie popolari e di lotta contro mafia e ingiustizia cantate in dialetto siciliano. Testi che parlano della storia della Sicilia, dei lavori della nostra terra, molti dei quali in crisi o scomparsi. Canti che rispecchiano, per esempio, la logica di asservimento del sentimento popolare ai canoni della cultura mafiosa e che, attraverso proverbi o descrizione di atteggiamenti, ne evidenziano le caratteristiche. Una buona parte fa parte della tradizione popolare siciliana, tre quarti almeno sono scritti dai vari rappresentanti il Collettivo.

Ma, se Peppino oggi fosse vivo, che opinione avrebbe di quanto sta accadendo nel nostro Paese?

"Difficile dirlo - risponde Salvo Vitale - anche perché ci sono in mezzo ben 30 anni. Se pensiamo che di Lotta Continua faceva parte, per esempio, Paolo Liguori e vediamo la fine che ha fatto, mi viene difficile fare una previsione. Magari potrebbe essere un "no global". Di fatto era uno di quelli che non stava a lamentarsi, ma metteva sempre in pratica quello in cui credeva. Cosa che oggi manca da diversi punti di vista perché parlano tutti, anche quelli che fanno opposizione, ma quando c'è da rendere un progetto operativo tutti si tirano indietro. Guai, poi, a pronunciare la parola "comunista"".

Il tuo ricordo più caro di Peppino?

"Uno solo è riduttivo. Magari, però, un episodio banalissimo. Ai tempi mia figlia Carol aveva 3 anni e, quando andavo alla radio, spesso la portavo con me. Non appena vedeva Peppino gli diceva "fuggiamo!", lo prendeva per mano e se lo portava fuori. Dopo un paio di ore tornava carica di giocattoli e caramelle. Lo aveva sbancato. Riuscivo a capire che non aveva più un soldo quando mi diceva "mi dai una sigaretta?". Ovviamente gli davo tutto il pacchetto".

G.S.

Sandri, ucciso a 18 anni per aver visto troppo Don Ciotti a Niscemi: uniti contro le mafie



“**C**iao, Pierantonio, e soprattutto un grande, grande abbraccio a quella donna straordinaria che è tua madre. Abbraccio anche te, Ninetta, con grande dolore e grande speranza; quella speranza che tu in questi lunghi anni di calvario ci hai insegnato ad alimentare Don Luigi Ciotti, il battagliero sacerdote dell'associazione antimafia "Libera", nell'omelia durante i solenni funerali del giovane Pierantonio Sandri, celebrati venerdì scorso nella chiesa Madre, non ha risparmiato i toni forti. Ha condiviso fino all'ultima goccia il calice amaro di una madre in cerca del figlio per 14 anni. Quel figlio di cui solo ora si è cominciato a svelare il mistero della sua atroce eliminazione e del quale è giusto che si riscatti la memoria, spesso infangata da basse e infondate insinuazioni. «Mi sento vostro concittadino - ha esordito il presidente di Libera - non solo per quell'onorificenza che mi avete dato, ma perché sono sempre stato a voi vicino nei momenti del dolore e delle tragedie che hanno sconvolto Niscemi». Quindi, prendendo spunto dalla lettura del brano dell'Apocalisse, don Ciotti ha esortato tutti i niscemesi, "nessuno escluso", a contribuire a far crescere l'albero della vita. «Di fronte alla bara bianca di Pierantonio - ha tuonato don Ciotti - diciamo tutti e gridiamo forte il no-

stro no alla violenza mafiosa. A noi sta decidere se vivere nella legalità, nella libertà e nella giustizia oppure vivere in bilico sul male». Le parole del sacerdote sono state accolte da lunghi applausi.

Il sindaco Giovanni Di Martino ha espresso a nome di tutta la città il cordoglio per la vita spezzata del giovane Pierantonio e l'affetto per Ninetta Burgio, la madre-coraggio che non ha mai smesso di cercare il figlio finché non ha avuto restituita la salma. «Ma è normale - si è chiesto Di Martino - essere uccisi a 18 anni e trovare i resti dopo 14 anni? È normale che diverse altre famiglie a Niscemi attendono ancora di ritrovare il corpo dei propri congiunti spariti nel nulla?». Domande brucianti, per rispondere alle quali il sindaco di questa martoriata città ha chiesto che «la Direzione Distrettuale Antimafia di Catania faccia di più per Niscemi. Più di quanto abbia già fatto». «L'impressione - ha aggiunto - è che in questo momento la mia città manchi di quella attenzione forte che invece merita. Niscemi merita di più, per essere incoraggiata e per avere più fiducia nelle istituzioni». Ninetta Burgio nel suo saluto di addio al «figlio del dolore» ha commosso tutta l'immensa folla che gremiva la grande chiesa. La donna ha mostrato una forza e una tenacia che il suo debole fisico non lascia presagire. Parole strazianti, quelle di Ninetta. Ma anche coraggiose e di sprone per una comunità spesso indifferente e apatica. «Genitori - ha concluso Ninetta Burgio - siate vicini ai vostri figli, leggete nei loro occhi i momenti di ansia, di paura, di smarrimento e colmateli con la certezza dei veri valori». Quindi, nel dare l'addio al figlio ha esclamato: «Avrei voluto esserti vicino quando eri fra i tuoi carnefici per difenderti con tutte le mie forze. Oggi è la tua festa. Il tuo ritorno, la tua presenza qui è un miracolo, una grazia di Dio. Perché prima d'ora nessun pentito aveva mai parlato». Poi la bara è stata portata a spalla fuori dalla chiesa fino al sagrato da don Luigi Ciotti, assieme al sindaco Di Martino, al procuratore capo della Repubblica, Francesco Paolo Giordano, all'eurodeputato Rosario Crocetta, e agli scout e ad alcuni amici del povero Sandri. Guardando quel sacerdote profondamente addolorato, sotto il peso della bara bianca di Pierantonio, è sembrato di vedere il Cristo gravato dalla croce carica dei peccati della nostra Comunità.

Ciss, da venerdì ciclo di documentari sulla questione palestinese

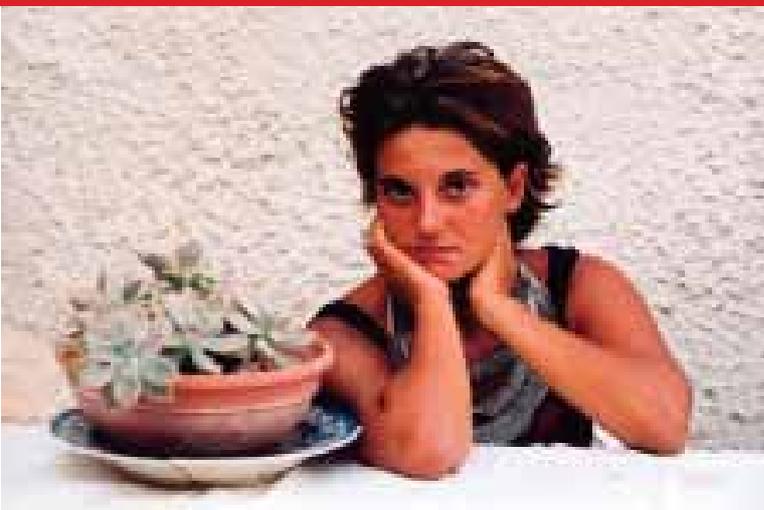
Con "The Iron Wall" (Palestina, 2006, 57') ripartiranno venerdì 15 gennaio le attività del Centro di Documentazione del Ciss. Il lavoro realizzato da Mohammed Alatar, pacifista fondatore di "Palestinians for Peace and Democracy", sarà il primo di un ciclo di documentari che animerà i locali dell'Ong palermitana, da poco trasferitasi in via Marconi 2/A, che nella sede del Cedoc offre a chiunque la possibilità di usufruire di un patrimonio culturale veramente unico nel suo genere. Il Ciss ha, infatti, raccolto nel tempo oltre 4mila - tra libri, riviste, articoli, video, mostre - sulla cooperazione internazionale, sui problemi dello sviluppo nel Terzo Mondo e sulle interdipendenze fra centro e periferia. Molti materiali sono in originale e spesso offrono una visione dei problemi e della situazione secondo una prospettiva differente da quella dei paesi cosiddetti sviluppati. Il documentario di Alatar, la cui proiezione avrà inizio alle 18, illustra le conseguenze della pre-

senza degli insediamenti israeliani e del muro di separazione sulla vita quotidiana dei palestinesi. Nel film ci sono interviste ad analisti politici e ad importanti attivisti per la pace palestinesi ed israeliani che forniscono testimonianze decisive riguardo l'impatto delle politiche di Israele, i checkpoint, gli avamposti militari, gli insediamenti illegali, i frequenti attacchi ai civili palestinesi, le loro case, l'infrastruttura dei villaggi e delle città palestinesi.

L'elemento che più preoccupa e turba sono, però, le interviste ai coloni, ai militari israeliani e ai contadini palestinesi. "The Iron Wall" è stato prodotto dalla PARC (Palestinian Agricultural Relief Committees), Ong palestinese impegnata da oltre vent'anni nel supporto ai contadini palestinesi. Il sito del documentario è <http://www.theironwall.ps/>.

G.S.

Dal teatro de “Le Pulle” all’amato “Vita Mia” Emma Dante va in retrospettiva all’Eti



Emma Dante, dopo aver aperto la stagione della Scala con una intensa e forte regia di Carmen, contestata dai tradizionalisti della lirica, arriva a Roma, al Valle, per una rassegna a cura dell'Eti a lei dedicata con gli attori della sua compagnia Sud Costa Occidentale, che si è aperta venerdì con “Le pulle”, il suo ultimo lavoro reduce dal grande successo parigino, cui seguiranno spettacoli, incontri, lezioni sino al 25 gennaio.

Emma Dante e il suo teatro sono profondamente siciliani, anzi palermitani, tanto profondamente da coglierne l'anima, da afferrarne un pezzetto di verità, e scoprire che questa è universale e ci riguarda tutti, anche quando viene fuori da una storia ambientata in Spagna da uno scrittore francese.

E questo ce lo fa sentire quasi sensorialmente, trascinandoci nel vortice, nel ritmo dei suoi spettacoli, del confronto tra i suoi personaggi, incalzante, essenziale, per raccontare l'umano e l'universale, la fragilità e la poesia, la sensualità e la forza selvaggia delle passioni. Il verismo apparente delle situazioni di partenza si trasforma pian piano in sogni e illusione, in intima danza visiva di semplice, intenso impatto emotivo, per arrivare poi a risolversi, a placarsi in un segno risolutivo, più che catartico, di pacificazione con sé, di presa di coscienza.

Quello proposto a Roma è un percorso a ritroso, da Le pulle (8-24

gennaio) nel quale l'autrice diventa anche attrice nei panni di maga Mab, per tornare al passato col film “Mpalermu” (13 gennaio pomeriggio) dall'omonimo spettacolo che la rivelò nel 1999 e con il poetico e doloroso Vita mia (11 e 18 gennaio), per guardare quindi al futuro con lo studio su Acquasanta (25 gennaio), ultimo copione in scrittura con e sugli attori.

Nel foyer del Valle, per tutta la durata della monografia, vi sarà una mostra di Giuseppe Distefano dal titolo L'occhio complice - Il teatro di Emma Dante, che racconta per fotografie l'autrice siciliana e la Compagnia Sud Costa Occidentale.

Completano la retrospettiva la presentazione del volume La lingua teatrale di Emma Dante di Anna Barsotti (11 gennaio - ore 18) e una Lectio Magistralis aperta al pubblico (14 gennaio pomeriggio) ma per gli allievi dell'Accademia Silvio d'Amico, dove lei stessa si è diplomata nel 1990.

Dopo allora ha lavorato in scena, in tv e al cinema con tutti grandi nomi, da Vittorio Gassman e Marcello Mastroianni a Roberto Guicciardini e Gabriele Vacis.

Dal 1993 al 1995 è socia dello storico Gruppo della Rocca e intanto inizia a lavorare in Sicilia con una serie di piccole performance, realizzate in case private, in pub, in ristoranti ispirandosi a Valerie Solanas, Aldo Nove, David Foster Wallace, «con testi forti per scuotere e provocare il pubblico della Palermo bene e indifferente».

Nel 1999 crea la sua compagnia Sud Costa occidentale e due anni dopo, col progetto di “Mpalermu” vince il Premio Scenario. Da allora tanti i successi, l'interesse di critica e pubblico, i premi, compresi due Ubu, il Gassman e quello della Critica per spettacoli come “Carnezzzeria”, “Medea”, “La Scimìa”, “Vita mia”, “Mishelle di Sant'Oliva”, “Cani di Bancata”, senza alcun compiacimento, mai, per trasmettere sacrificio, rigore, sofferenza, puntando su un mondo e rapporti degradati, difficili, tra le persone e delle persone con la realtà, metafore della eterna difficoltà di crescere e vivere.

A conclusione della manifestazione romana, mercoledì 20 gennaio, terzo appuntamento col Teatro in diretta su Radio 3 Rai in collaborazione con l'Eti, interamente dedicato alla Dante che si racconterà tra conversazioni e momenti di spettacolo.

“Sensazioni complementari” di Teresa Monaca al Palazzo Stella di Canicattì

Anno nuovo e nuove iniziative culturali per il Comune di Canicattì che ha aperto le sale di Palazzo Stella, sede della biblioteca comunale, per la presentazione di un libro di poesie dell'autrice Monaca Teresa. L'evento è stato patrocinato dall'Assessorato alle pari opportunità retto dalla dottoressa Daniela Marchese Ragona. “Sensazioni complementari” è il titolo dell'opera, una raccolta di inediti nei quali l'artista scandaglia a 360° tutti gli aspetti della vita umana, dando spazio all'importanza dei ricordi e dei sentimenti nel vissuto dell'individuo. Iniziativa tutta al femminile che vede la presenza oltre che dell'assessore Marchese Ragona e dell'autrice, anche quelle della relatrice, la giornalista Maria Serena Milisenna, e dell'artista Caterina Cumella Lodato

che intratterrà la platea con la lettura di qualche poesia. “È importante dare spazio alla voce di artisti che vogliono mettersi in gioco in una società a volte distratta e a volte superficiale e che hanno la sensibilità di fermarsi a fare introspezione dando voce al loro subconscio- commenta l'assessore Marchese Ragona – e Teresa Monaca è una di questi. Le sue poesie ci inducono a riflettere sullo scorrere del tempo e su quello che le esperienze della vita lascia dentro di noi.

Ho voluto dare l'opportunità –conclude – a lei di proporsi al pubblico canicattinese e alla cittadinanza di conoscerne e apprezzarne l'estro con la speranza che questa sia una delle tante interessanti iniziative per questo nuovo anno”.

Anna Maria Sciascia e “il gioco dei padri” Pirandello e lo scrittore di Racalmuto

Salvatore Lo Iacono

Ha vinto la ritrosia di scrivere e il pudore di pubblicare, regalando un libro smilzo ma prezioso. Anna Maria Sciascia, figlia di Leonardo, ha vinto la timidezza delle presentazioni del suo volume, “Il gioco dei padri” (96 pagine, 5 euro), edito da Avagliano, ma si è stupita – vent’anni dopo la scomparsa del padre – d’aver suscitato un po’ di clamore nei salotti letterari a cui piace guardare dal buco della serratura; alla fine, tuttavia, conta che abbia scritto ciò che teneva dentro e sentiva di voler scrivere da tempo. Nella copertina del suo libro c’è una foto di Luigi Pirandello, in quarta di copertina un’immagine di Leonardo Sciascia. Tra le pagine una lunga metafora, da non prendere necessariamente alla lettera, tra la sua vita di figlia di uno scrittore e le vicissitudini di due figure femminili di casa Pirandello. Sulla pagina l’autrice si sofferma sulle vite della moglie dello scrittore agrigentino, Antonietta Portulano, e della figlia Rosalia, detta Lietta; in filigrana si possono intuire le difficoltà di condividere parte della vita con un uomo di lettere come Sciascia, il Nanà di Racalmuto, tra le voci più alte del Novecento.

Anna Maria Sciascia fu iniziata alla lettura dal padre con le novelle e i romanzi dello scrittore di Girgenti. Spiega, tra le righe del suo libro, il suo precario equilibrio (tramite quello della moglie e della figlia del premio Nobel per la letteratura 1934) fra l’estasi della poesia e il senso d’inadeguatezza all’arte di un grande scrittore come il padre. L’accenno autobiografico è abbozzato al principio e nelle righe conclusive, in cui la Sciascia spiega la scelta di un’altra strada nella vita. La propria storia rimane sullo sfondo. Poi c’è solo spazio per la ricostruzione, anche con l’ausilio degli epistolari, della relazione tra Pirandello e la moglie e del rapporto fra il drammaturgo e la figlia. Passione e pazzia, è risaputo, tormentarono le vite dei due coniugi e dell’intera famiglia. Il matrimonio combinato rese i primi anni e fu allietato dalla nascita di tre figli, Stefano, Lietta e Fausto; poi le promesse di felicità svanirono e fu messo in crisi dalle condizioni psico-fisiche di Antonietta: una paralisi alle gambe la colpì alla notizia dell’allagamento della grande zolfara di Aragona, in cui era stata investita la sua dote di settan-

tamilia lire, e via via gelosia e paranoia s’impadronirono della sua mente. La moglie di Pirandello, fa notare l’autrice de “Il gioco dei padri”, si vede come un peso e un fastidio per il marito, ma è orgogliosa, diventa gelosa di tutte le altre donne, perfino di sua figlia (su cui Pirandello, padre iperprotettivo, riversa attenzioni e affetto) e della letteratura, prima solo quasi un gioco del marito; la fortuna editoriale e teatrale di Pirandello garantiscono la sicurezza economica, prima ottenuta grazie alle sue

sostanze, alla sua “roba”. Ma determinante per lo smarrimento dell’identità e l’instabilità personale fu – secondo la figlia d’arte Sciascia – l’accentuarsi di un senso di inferiorità e inadeguatezza, emerso fin dai primi contatti (epistolari) tra i fidanzati Luigi e Antonietta, oltre che il modo tortuoso d’intendere l’amore fisico di Pirandello – come un’umiliante e torbida esigenza del corpo che devastava lo spirito. Abbagliata dall’universo pirandelliano, i cui caratteri erano presenti in nuce nelle sue lettere, Antonietta Portulano – orfana di madre, allevata dalle suore – non si sentì mai all’altezza dell’arte del marito, smarrita e tormentata davanti a tanta intelligenza, preda di un male oscuro, lontana tra i vicini più vicini, gli stessi figli che mostravano propensione all’arte.

La figlia Lietta ebbe un rapporto altrettanto controverso con Pirandello. Vivere accanto (o, dopo il matrimonio con il cileno Aguirre, a distanza di un oceano) a un così complesso genio come il padre segnò la vita di quella che era l’erede prediletta, ma che alla fine fu allontanata ed esclusa perfino dal testamento. La

colpa di Lietta fu giudicare la relazione platonica del padre con la musa Marta Abba. La Sciascia analizza alcune delle lettere fra la figlia – schiacciata tra la pazzia della madre, con cui manterrà sempre i contatti, e l’amore per l’altro genitore – e il padre, lettere colme di affetto, dialogo, complicità e struggente nostalgia, piene di frasi in cui probabilmente rintraccia sensazioni non dissimili da ciò che ha vissuto lei stessa. In breve, la lettura è piacevole e i sentimenti trasmessi da questo breve libro sono sì intimi ma, in parte, universali. Le uniche note negative? L’edizione in commercio ha ben tre refusi, alle pagine 13, 45 e 48.



Arriva in libreria il volume ‘Stracchiolitudine’ di Anna Mauro

“**A**ccanto al mondo dei potenti e dei conformisti ne esiste un altro parallelo. È il mondo degli invisibili, di tutti coloro che non hanno voce in capitolo, eppure eccedono nei gesti, nella voce, nell’uso delle parole, come a volersi imporre su una società che tende ad ignorarli e che per loro nutre un profondo disprezzo. Eppure basterebbe ascoltarli, lasciandosi avvolgere dalle atmosfere dei luoghi in cui vivono, storditi dai suoni e inebriati dagli odori, per comprendere quale profonda saggezza possa annidarsi in questi animi”. Franca, la “stracchiola”, è una delle invisibili: è la libertà dell’essere, è la voglia di andare oltre, è la voglia di essere altro. È voglia di riscatto. La stracchiola è babbaluci che vuole fuggire dalla pentola per non fare la tragica fine dei suoi si-

mili: agonizzare e morire lentamente in un soffritto con le corna di fuori. Bene! Detto così “Stracchiolitudine” di Anna Mauro (ediz La Zisa, 12 euro) sembrerebbe uno di quei libri che se lo leggi e hai la depressione, vai di filato a ricoverarti in una clinica per malattie psichiatriche, oppure uno di quei polpettoni “inchiumusi” che ti spappola i neuroni cerebrali e che ti fa fare due... grandi quanto una casa. Invece no! La protagonista, Franca è una donna spassosa, esilarante, che ai margini della società non ci vuole stare “manco scannata morta” e che per questo decide, alla pari di politici, assassini e presentatori televisivi, di scrivere il suo libro per averlo pubblicato. Un solo, piccolo neo: è semianalfabeta.

È siciliano l'atlante sulla diversità faunistica Nell'Isola il maggior numero di specie animali

Roberta Sichera



La Sicilia è la prima regione italiana a realizzare un atlante faunistico. Si tratta dell' "Atlante della biodiversità della Sicilia: Vertebrati terrestri". Il volume, realizzato da Bruno Massa, professore ordinario di Entomologia Agraria all'Università di Palermo, è stato presentato, la scorsa settimana, durante il seminario di studio e di aggiornamento professionale dei dottori Agronomi e Forestali della provincia di Palermo, dal titolo "Ambiti aperti in Arpa Sicilia e figura del dottore agronomo e del dottore forestale, organizzato presso la sede centrale dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente in Sicilia. Il volume, realizzato dal 1993 al 2006, con oltre cinquecento pagine, è un'opera collettiva, frutto di un progetto scientifico per la raccolta di informazioni sulla distribuzione delle specie di vertebrati in Sicilia. Per attuarlo è stato necessario un lungo lavoro sul campo a cui hanno preso parte circa novanta rilevatori, contribuendo a raccogliere oltre 21 mila dati sui vertebrati terrestri della nostra regione. I dati poi sono stati poi trasferiti su 207 cartine geografiche, su cui è stato riportato il nome di ogni specie animale sia in italiano che con quello scientifico.

Secondo quanto contenuto nell'Atlante, in Sicilia esistono ventiquattro specie di Rettili, cinque gruppi di Anfibi, 155 specie di Uccelli e 43 categorie di Mammiferi. Avere riportato su una carta geografica informazioni sulla presenza o assenza di queste specie faunistiche è un contributo importante alla conoscenza della biodiversità del nostro territorio, ma anche uno strumento di lettura per eventuali interventi di conservazione e di tutela dell'ecosistema e degli animali che di esso fanno parte. Il volume rappresenta quindi un utile strumento per comprendere la distribuzione delle specie di vertebrati terrestri in Sicilia, ed in particolare ci rivela che spesso una maggiore ricchezza faunistica coincide proprio con la presenza di parchi e riserve naturali. Un quadro generale molto interessante, che descrive minuziosamente la distribuzione delle aree più rappresentative dell'eterogeneità ambientale della Sicilia. Ad esempio, nella nostra Isola, risultano estinti definitivamente il daino, il capriolo il cervo, il cinghiale, il lupo e la lontra. E queste estinzioni vanno attribuite in primis alle trasformazioni del paesaggio ed all'attività venatoria. Le informazioni raccolte nel volume, inoltre, presentano un interessante quadro generale dell'andamento della popolazione di uccelli in Sicilia nel corso dell'ultimo trentennio. Nell'Atlante sono rimasti esclusi soli i mammiferi marini e tutti le specie di pesci marini e di acqua dolce. Il libro si conclude con un elenco quasi esauriente dei nomi dialettali dei vertebrati terrestri in Sicilia e viene raccontato anche di come Anfibi e Rettili abbiano sempre occupato un posto importante nella cultura popolare siciliana. Secondo l'autore, infatti, il rapporto tra questi animali e l'uomo è stato sempre piuttosto controverso. Così, anche se essi sono stati generalmente poco amati, spesso la cultura agro-pastorale ne ha riconosciuto nel tempo l'utilità, tendendo a tutelarli, invece di ucciderli. L'opera, realizzata nell'ambito delle attività finanziate dall'Assessorato regionale Agricoltura e Foreste, si aggiunge, come sesto volume, alla ricca Collana di Studi e Ricerche dell'Arpa Sicilia.

Il Machbet di Lavia. La modernità di una tragedia sempre attuale

Lavia firma la regia di Macbeth, tragedia shakespeariana archetipo della lotta per l'ottenimento, possibilmente rapido, del potere. E delle sanguinarie trame per mantenerselo. La vicenda di Macbeth è arcinota e, operando una sintesi in veste contemporanea, racconta di come una consorte spietata e sanguinaria, Giovanna Di Rauso nei panni di Lady Macbeth, possa spingere un malcapitato marito in un imbuto senza ritorno. Macbeth-Lavia, una volta Re, non riesce a sostenere il peso del proprio ruolo, così crudelmente ottenuto, cadendo vittima dell'azione pungente e trivellante dei suoi stessi rimorsi. La fine è nota ma quel che ci piace raccontare è l'atmosfera di meta teatralità che si respira nell'assistere alla messinscena. Sulla sinistra del palco, un camerino d'attore con un grande specchio per il trucco e un lavandino per ripetuti lavacri. Si lava, Macbeth, nel tentativo di togliere il sangue, quasi accidentalmente - a parer suo - capitato a macchiare le sue dita. Tre streghe desnude, sapiente il lavoro di luci chiaroscurali curato da Pietro Sperduti, anticipano a Macbeth il suo regale destino, così da conferire al lavoro un clima di magica/tragica fatalità. Il tema della inadeguatezza, del sentirsi inopportuno su un trono strappato più che conquistato, tormenterà

l'uomo/sovrano, al punto di farlo sembrare più una marionetta semovente che un Re epigono della regalità di tramandate investiture. Stessa sorte per Lady Macbeth, che indossa l'abito della Regina in modo solo apparentemente disinvolto. Tanto da disfarsene a riprese, restando praticamente nuda, coperta da un drappo vermiglio. Rosso come il sangue. Alessandro Camera sapientemente ha curato le scene, scene che hanno ricomposto un itinerario in sintonia con il testo e che, a braccetto con le battute, hanno contribuito a raccontare la tragedia di un Uomo che si interroga sull'essere, interrogativo che ci arrovella da Parmenide ai giorni attuali. In Macbeth si affronta l'incertezza dell'essere e il bisogno di essere qualcosa, con la consapevolezza del protagonista di non riuscire a essere un Re autentico ma un usurpatore, che deve acquistare certezze attraverso il fare. Un fare criminale. Immersa in una musica incessante la tragedia si compie, fino all'avanzare frontale della foresta di Birnam, con gli uomini di Malcom e di Macduff che esibiranno vistosamente la testa sanguinante dell'usurpatore.

Francesca Pistoia



Fine e inizio anno tra cartoons Usa e “cinepanettoni” e commedie

Franco La Magna

Immane Walt Disney versione merry Christmas. Ecco puntuale l'immarcescibile produzione tornare in campo nel vortice del mondo contemporaneo con due “corazzate” in 2 e 3D. Il primo è “La principessa e il ranocchio” del rodato tandem Ron Clements e John Musker (“La sirenetta”, “Aladdin”), rivisitazione in chiave musical molto (troppo) liberamente ispirata alla celeberrima novella, trasferita in una vecchia e nostalgica New Orleans del 1913 dove tutti praticano l'arte dei suoni (alligatori e ranocchi compresi), ovviamente in chiave di jazz nero, nato in quell'anno nella città della Luisiana. La protagonista è Tania, una bella cameriera mulatta (la Disney vanta l'eponimo dei cartoons multietnici, ovvero “I racconti dello zio Tom”), che incontra uno spiantato principe trasformato in ranocchio da un rito vudù, messo in atto dal malefico dottor Facilier, dai tratti già noti (“Aladdin” docet). Ambientato nei giorni del Carnevale, il film dopo scioccanti “trasgressioni” all'originale si conclude come è d'uopo. Ma ad un avvio cromaticamente incantevole (è disegnato a mano, con tecnica tradizionale) e ad un final-cut tutto in crescendo (con poetiche trovate registiche) non fa, purtroppo, da pendant un plot complessivo avvolto in esangui lungaggini e perfino tracimante nel politically incorrect. Risultato: bimbi terrorizzati da lugubri apparizioni d'ombre malefiche che tanto ricordano i tenebrosi “giustizieri” di “Gost”; adulti sbadiglianti tra rari sorrisi. Indimenticabili, però, due personaggi di contorno (da sempre piatto forte della Disney): l'alligatore trombettista alla Armstrong e la vecchia lucciola sognante dal marcato accento francese. Sconsigliato agli under 10.

Altra musica intona di contro “A Christmas Carol” di Robert Zemeckis, dall'immortale e fortunatissimo racconto “Canto di Natale” di Charles Dickens, conversione alla bontà ed alla generosità (dopo terribili apparizioni e “avventure” notturne, che lo riportano nel passato e gli annunciano una tragica fine) dell'avarissimo misantropo Ebenezer Scrooge, lo stesso personaggio che ha ispirato il celeberrimo Uncle Scrooge, il multimiliardario da noi conosciuto come Zio Paperone. Girato con tecnica tridimensionale, il film è interpretato dal trasformista Jim Carrey, impegnato in quattro ruoli diversi: Scrooge e tre fantasmi. La storia è arcinota, ma l'immarcescibile mistero del racconto e il “maquillage” del 3D, ne riaccendono gli incanti e meritano una visita.

Pool position, in sala dalla vigilia di Natale, per il tridimensionale (ma anche in 2D) “Piovono polpette” ancora d'un tandem (Phil Lord e Chris Miller), parodia del filone catastrofistico, ispirato al libro per l'infanzia scritto nel 1978 “Cloudy with a Chance of Me-



atballs” di Judi Barrett (illustrato da Ron Barrett), dove il pericolo proveniente d'insondabili abissi o da stellari lontananze è molto più prosaico e mondano: hamburger, panna montata e spaghetti al sugo. Box-office alle stelle in USA. A spron battuto la risposta giapponese con “Astro boy” (popolare e leggendario manga di robot-bambino dal pugno di ferro ideato da Osamu Tezuka nel 1951) regia di David Bowers, battaglia con la Disney clamorosamente persa e film quasi subito ritirato dalle sale.

Guerra in famiglia tra i cinepanettoni made in Italy: “Natale a Beverly Hills” di Neri Parenti e “Io & Marilyn” di Leonardo Pieraccioni, campioni del disimpegno e dello scompiglio facile. In campo tutta la garrulante compagnoneria dei comici nostrani. Ma c'è anche il sentimental-avventuroso “Amelia” dell'indiana Mira Nair, con il bello di sempre Richard Gere e “Dieci inverni” film d'esordio di Valerio Mieli (finalista al premio “Solinas”) in concorso alla sessantaseiesima edizione della Mostra del Cinema Venezia.

Qua e la tenuta risicata per l'umorismo yiddish dei Coen (“A serious man”), la commedia di Rubini (“L'uomo nero”) e quella surreale del vecchio leone britannico Ken Loach (“Il mio amico Eric”), cantore della classe operaia di Sua Maestà Elisabetta regina d'Inghilterra.

Buon successo per “Brothers” (Fratelli) di Jim Sheridan, sui guasti causati dal “reducismo” bellico, ma sul quale vale la pena di soffermarsi più diffusamente in seguito.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione